

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DI CAVEDINE



SOMMARIO

Editoriale	3
Così vestivano i nostri nonni	4
Usi civici: la legislazione unitaria del 1927	7
La colonizzazione del piano del Sarca e dei monti da parte degli abitanti della Valle di Cavedine	12
Rubrica verde: Caratteristiche e pregi delle più comuni piante e erbe medicinali	16
Glossarietto	18
La cooperazione in Valle di Cavedine	19
La Cassa Rurale di Cavedine	22
Per una migliore conoscenza della nostra chiesa (Sarche)	26
Modi de dir Trentini	31

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta

In copertina: "El Mas del Masadór" - Vigo Cavedine
disegno di Maria Teodora Chemotti

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 intestato ad "**Associazione Culturale Retrospettive**" - 38073 Vigo Cavedine (Trento). Numeri arretrati Euro 5,00.

Così vestivano i nostri nonni

di Tiziana Chemotti

Margherita seduta sulla *banca del fogolar* maneggia impacciata le due parti del **corpet**, radrezza e rigira più volte la manica facendo altrettanto con il resto dell'indumento, è impazientita non riesce proprio ad imbastire la manica al relativo giro. Seduto invece su di una sedia a debita distanza, c'è il fidanzato in visita alla futura sposa, mentre la madre indaffarata nei mestieri di casa, guardinga non perde mai di vista i due che furtivamente si scambiano compiacenti occhiate e intensi sguardi. La difficoltà incontrata dalla giovane, nel confezionare il vestito è stata prontamente notata dalla madre che con molta abilità e avvedutezza, al fine di celare l'evidente imbarazzo, redarguisce la giovane figlia con arguta e materna osservazione: "*Margherita, Margherita, corpo reverso e manega drita*". Ogni ragazza che andava sposa doveva essere capace di cucinare, rammenare, far la calza, mettere tasselli, queste erano le qualità richieste ad una donna, pregi che poi metteva in pratica in famiglia, per il buon andamento economico-familiare. Per sposarsi necessitava fornirsi di un corredo, il quale solitamente consisteva del puro necessario, la biancheria generalmente, veniva preparata dalla stessa giovane durante le lunghe sere d'inverno o durante le sedute del filò.

Le stoffe e la teleria necessaria si acquistava in città a Trento pressì i due negozi del Bazar e del Botegon, dopo aver venduto in Piazza della Mostra un carico di legna. Si comperava **tela de fiandra** per farne tovaglie, **tela de canavela** per federe e



Bassetti Caterina

lenzuola che venivano poi impreziosite di pizzi e ornate in un angolo dal monogramma della sposa ricamato in rosso.

Chi poteva permetterselo comperava anche la **tela mediovale** per farne centrini e tovaglie ricamate. Anche l'abbigliamento personale risultava semplice e modesto, le palesi e difficili condizioni di vita non permetteva loro il lusso di possedere un fornito guardaroba; ne è la prova un detto popolare "*una 'n dos e l'altra 'n del fos*" che rispecchia una realtà assai misera, dove un

vestito veniva più volte riciclato.

Consunto veniva dapprima rattoppato per poi passare da un familiare ad un altro, quindi rivoltato si utilizzavano le parti migliori per confezionare nuovamente qualche altro vestitino per il più piccolo della casa. L'abbigliamento femminile era costituito da poche ed essenziali vestimenta.

Per quanto riguarda l'abbigliamento intimo, si utilizzava soprattutto il cotone, la donna portava il copribusto, senza maniche e corto in vita, veniva legato stretto al petto con lacci o bottoncini di madreperla, la sua funzione era quella di appiattire il più possibile le forme del seno. Sopra veniva indossata una camicia dalle maniche corte e sopra ancora **'l sotanel**.

Si portavano **mutandoni** fino alle ginocchia e s'infilavano calze di lana o cotone, a righe nere e rosse, lavorate a mano e sostenute da elastici. La biancheria intima veniva arricchita da ricami e merletti, la **camisa** e **'l sotanel** abbelliti con lavori d'intarsiatura mentre le scollature venivano orlate con le **capete**, eseguite con il cotone perlato. L'abito usuale, dalle tonalità sempre smorzate, consisteva in un'ampia gonna, lunga fino alle caviglie, riccamente arricciata, e tenuta ferma in vita dalla **brazarola**, chiusa con i **zolini** e le **maiete**. Le più ambiziose e civette lasciavano sporgere da sotto la veste il candido pizzo del **sotanel**.

Nella cucitura di destra veniva inserita una grande **scarsela**, conteneva **'l fazol da nas**, la corona e il libro delle

Massime Eterne per quando si andava alla Santa Messa. Sopra la gonna, le giovani portavano la **plus**, generalmente confezionata con tessuto di cotone, le donne mature invece indossavano **'l corpet** rigidamente allacciato fino al collo. Questo era fodero all'interno **de satin** e tenuto chiuso con i **zolini**. Sul davanti faceva mostra una lunga fila di bottoni e la parte finale del girocollo, **la colarina**, terminava generalmente con una graziosa trina. Sulle spalle, solevano portare **la rebecca** di lana, fatta ad uncinetto che veniva incrociata sul davanti con



Gobber Simone con la moglie e la madre

le due estremità inserite sotto **la brazarola** per tenerla ferma.

Completava l'abbigliamento l'immane **grembial de mussola**, addobbato in fondo con una decorazione in pizzo e legato in vita con un vistoso nastro che formava dietro un grande fiocco. Ai piedi calzavano **zopei** o **pianele**, possedevano anche un paio di scarpe, però queste, conservate gelosamente servivano solo per le festività o per qualche cerimonia.

Nella stagione invernale si proteggevano con grandi e pesanti scialli di lana che cadevano lunghi sulla schiena, tenuti stretti attorno al collo.

Durante le giornate feriali non si separavano mai dal **fazol** da mettere in testa, che toglievano solo alla domenica dopo essersi rifatto l'acconciatura, la solita treccia raccolta a **crucol** dietro la nuca.

Abbellivano il modesto vestito con qualche giro di granate al collo o con una spilla chiusa sul **corpet** e con grazia ed ambizione s'infilavano i **moreti** alle orecchie.



L'uomo indossava le **braghe** confezionate con **tela russa** o stoffa **de petoloti** tratteneute dai **spalazi**, l'apertura sul davanti dei pantaloni era costituita dal **patarel** che si abbassava quando le necessità fisiologiche lo richiedevano.

Qualche borghesuccio del paese vestiva con le **braghe alla zuava**, in questo caso necessitava avvolgere le gambe con le **fase**, l'operazione veniva eseguita con accuratezza al fine di impedire che la fasciatura potesse sciogliersi, iniziava appena sotto il ginocchio e terminava alla caviglia. La camicia solitamente aveva **'l colaret** staccabile, agganciato dietro con un bottoncino, cosicché al motto "ogni lavada l'è

na straciada" diventava più facile lavarlo separatamente, mantenendo intatto più a lungo il resto della camicia. Quando invece **'l colaret** diventava liso si procedeva a rivoltarlo, oppure ancora, per rifarne uno nuovo si utilizzava **la pezola**, ovvero la parte inferiore della camicia, sostituendo il pezzo tagliato con altra stoffa anche dissimile. Sopra la camicia si portava **'l gilè** abbottonato davanti, mentre dietro risultava chiuso da delle fettuccine che terminavano con una fibbia in modo da allargare o restringere l'indumento.

Nel taschino del gilè si conservava gelosamente l'orologio a cipolla agganciato, tramite una lunga catenella ad un occhiello. Immane tutti si coprivano la testa con dei grandi cappelli scuri, per indossare d'estate **la paleta**.

Sul fianco scendeva la **borsa del tabac** anodata alla cintura dei pantaloni e nella tasca della **giacheta** custodivano **la tabachera**, assieme ad una grande **fazol da nas** di colore rosso scarlatto.

Usavano **'l gonel** o **'l giacheton** per le stagioni intermedie mentre per l'inverno si utilizzava **'l tabar** o il pastrano o ancora **'l mantel**, quest'ultimo poteva essere corto in vita o lungo fino al polpaccio di fattura a godé. Calzavano scarpe con le **broche** e s'infilavano **calzoti** di lana o **bombas**, fatti dalle donne di casa a cui si sostituiva più volte **la soleta** quando questa era consumata. D'estate i calzoti venivano sostituiti dalle **peze** che inserite nella scarpa avevano il compito di condensare la sempre fastidiosa sudorazione.



Usi civici: la legislazione unitaria del 1927

di Silvia Comai

Riprendendo il filo del discorso, ricordo come nel 1927 si sia attuato il desiderio, di non pochi, di sistemare in modo organico ed unificare le diverse normative o consuetudini preunitarie riguardanti gli usi civici e le proprietà collettive.

In tale anno, infatti, datata a “San Rossore, addì 16 giugno 1927” e sottoscritta da Vittorio Emanuele, Mussolini, Belluzzo, Rocco e Volpi, entrava in vigore la legge n° 1766 intitolata “Legge di riordinamento degli usi civici nel Regno”.

A quest’atto importante seguì, come già menzionato, il Regolamento d’attuazione approvato con il r.d. 26 febbraio 1928 n° 332 (di cui vedremo la prossima volta). Entrando nel merito di tale legge, non mi soffermerò sui dati squisitamente tecnici o specialistici cercando invece di dare un’idea generale seppur non generica di quanto in essa è indicato ripercorrendola, articolo per articolo, e cercando di dare delucidazioni quando mi sembri oscuro il contenuto.

Il capo I della suddetta legge titola “Accertamento, valutazione ed affrancazione degli usi civici”. Si tratta di un’organizzazione quantomeno selettiva delle terre gravate da uso civico tendente a dare ordine alle terre liquidate degli usi civici. La legge s’interessa di tutti i tipi di terre (comunali, di associazioni agrarie, ...) soggette ad uso civico di cui si deve provvedere, in primis, all’**accertamento** così come prevede l’art. 2: “*Nel giudizio di accertamento circa la esistenza, natura ed estensione degli usi civici ove non esista prova documentale, è ammesso qualunque mezzo legale di prova purchè l’esercizio dell’uso non sia cessato anteriormente al 1800*”, e nei tempi previsti dall’art. 3: “*Chiunque eserciti /.../ diritti /.../ [di uso civico] è tenuto, entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge, a farne dichiarazione al commissario istituito /.../. Trascorso detto termine senza che siasi fatta dichiarazione rimane estinta ogni azione diretta ad ottenere il riconoscimento dei diritti medesimi che non trovansi in esercizio e la rivendicazione delle terre soggette agli usi civici*”. In effetti il termine scadeva il 3 aprile 1928. La legge punta la sua attenzione in particolare sugli

usi civici gravanti su terre private; infatti per i diritti gravanti su terre appartenenti al Comune non esiste termine per l’accertamento, ciò sta a significare che tali diritti non sono suscettibili di liquidazione e quindi di estinzione ma, come diritti di proprietà, sono mantenuti e potenziati (anche se trasformati) a favore della popolazione.

Dopo aver provveduto all’accertamento si prosegue all’individuazione della natura dei beni e alla loro distinzione di godimento come prevede, in modo assai chiaro l’art. 4. I diritti di uso civico sono distinti in due classi:

1. essenziali: “*se il personale esercizio si riconosca necessario per i bisogni della vita*”;
2. utili: “*se comprendono in modo prevalente carattere e scopo d’industria*”.

Alla prima classe, la stessa legge, fa rientrare i diritti di pascolare e abbeverare il bestiame, raccogliere legna per uso domestico o di personale lavoro, seminare mediante corrisposta al proprietario.

Nella seconda classe rientrano i diritti di raccogliere o trarre dal fondo altrui prodotti da poterne fare commercio, i diritti di pascolare in comunione col proprietario e per finire anche di speculazione; ed in generale i diritti di servirsi del fondo in modo da ricavarne vantaggi economici che eccedano quelli che sono necessari al sostentamento personale e familiare.

Sono per tanto reputati usi civici “*i diritti di vendere erbe, stabilire i prezzi dei prodotti, far pagare tasse per il pascolo, ed altri simili, che appartengono ai comuni sui beni dei privati*”.

E’ qui inoltre specificato che non sono comprese le consuetudini di cacciare, spigolare, raccogliere erbe ed altre della stessa natura. Di queste gli utenti rimarranno nell’esercizio finché non divengano incompatibili con la migliore destinazione data al fondo dal proprietario.

Gli articoli 5, 6 e 7 trattano degli usi civici gravanti su terre appartenenti a soggetti singoli o a Enti che, a seguito dell’accertamento, prevedono l’**affrancazione** (cioè la liberazione dei vincoli che su esse esistono). La **liquidazione** degli usi civici, che ne conse-

gue, avviene o mediante la spartizione delle terre interessate o mediante un canone in denaro in conformità a quanto previsto dalla norma. L'art. 5 specifica che la liquidazione avviene in modo diverso in base all'estensione e al valore del terreno ed all'attività che su esso si esercita, accertabile per mezzo di un'apposita perizia (art. 6). La valutazione si realizza con parametri riferibili alle classi di usi succitati. In tale contesto sono valutati maggiormente gli usi civici "utili" rispetto a quelli "essenziali". Poiché gli usi possono mutare nel corso del tempo, la valutazione si riferisce al momento di costituzione dell'uso civico non tenendo conto dei cambiamenti.

Una prima modalità indicata per la liquidazione è quella **con scorporo**: *"il compenso per la liquidazione dei diritti [di uso civico] è stabilito in una porzione del fondo gravato o della parte del fondo gravata da assegnarsi al comune, nel cui territorio il fondo stesso si trova /.../".*

Si ha quindi la divisione del fondo, gravato dagli usi civici, in due parti. Una parte è data in piena proprietà alla popolazione utente, mentre l'altra resta al proprietario libera da usi civici. Il valore della parte destinata alla collettività è commensurabile al valore degli usi che vengono a mancare.

Un'altra modalità di liquidazione è quella **con canone** prevista all'art. 7. *"Saranno esenti dalla divisione e gravati da un annuo canone di natura enfiteutica (contratto con cui il proprietario d'un fondo concede ad altri il godimento di esso con l'obbligo di migliorarlo e pagare un contributo annuo) a favore del comune, in misura corrispondente al valore dei diritti, da stabilirsi con perizia, i terreni che abbiano ricevuto dal proprietario sostanziali e permanenti migliorie ed i piccoli appezzamenti non raggruppabili in unità agrarie /.../".* Insomma, quando le terre sono state oggetto di opere di miglioria da parte del proprietario, non si provvede allo scorporo, ma s'individua l'equivalente in denaro della quota di terreno che sarebbe spettata alla popolazione.

Altre forme di liquidazione sarebbero previste, ma per il loro carattere eccezionale non credo sia qui interessante menzionarle.

Proseguiamo piuttosto oltre e valutiamo il caso previsto dall'art. 8 che tratta dello scioglimento di promiscuità, cioè di quegli usi civici gravanti su territori che sono stati di godimento di più popolazioni (come possono esserlo le terre soggette a pascolo, per esempio). *"Le comunioni generali per servitù reciproche, qualora esistano, e tutte le comunioni*

particolari nelle quali non siano demani comunali /.../ saranno sciolte senza compenso. Le comunioni generali per condominio e le particolari sia per condominio, sia per servitù, fra comuni e frazioni o fra due frazioni anche dello stesso comune, si scioglieranno con l'attribuzione a ciascun comune o a ciascuna frazione, di una parte delle terre in piena proprietà, corrispondente in valore all'entità ed estensione dei reciproci diritti sulle terre, tenuto conto della popolazione, del numero degli animali mandati a pascolare, e dei bisogni di ciascun comune e di ciascuna frazione. Si considerano comunioni generali quelle costituite sugli interi territori delle comunità partecipanti; si considerano particolari quelle che comprendono solo una parte di tutti i territori /.../".

Non sono quindi previsti compensi per lo scioglimento di promiscuità generali per servitù reciproche (eccezionali, nel senso di rare qui da noi) o quelle particolari dove non vi siano demani. Per le comunioni generali per condominio e le particolari sia per condominio (quando dei terreni sono in comproprietà fra due o più frazioni), sia per servitù (quando una frazione ha un particolare diritto di uso civico sul territorio di proprietà di un'altra frazione), il compenso è invece stabilito in una quota delle terre in piena proprietà a ciascuna frazione o a ciascun comune in base al valore dei diritti che erano esercitati. L'art. 9 si occupa del caso in cui *"sulle terre di uso civico appartenenti ai comuni, alle frazioni ed alle associazioni, o ad esse pervenute per effetto della liquidazione dei diritti /.../, siano avvenute occupazioni; queste, su domanda degli occupatori, potranno essere legittimate sempre che concorrano unitamente le seguenti condizioni:*

- 1. che l'occupatore vi abbia apportato sostanziali e permanenti modifiche;*
- 2. che la zona occupata non interrompa la continuità del terreno;*
- 3. che l'occupazione duri almeno da 10 anni. /.../ Non avendo la legittimazione, le terre dovranno essere restituite al comune, all'associazione o alla frazione del comune, a qualunque epoca l'occupazione di esse rimonti."*

Riguarda quindi l'occupazione da parte di privati di terre collettive (confinanti con le loro proprietà). In questo caso, la situazione è legittimata e il possesso confermato se si verificano le ipotesi contemplate ai punti 1, 2 e 3. Se la legittimazione trova accoglimento, l'art. 10 prevede che il commissario imponga *"sul*

fondo occupato ed a favore del comune o dell'associazione un canone di natura enfiteutica /.../". Se la legittimazione non avviene si verifica invece la restituzione delle terre al proprietario (comune, frazione...).

Nel capo II si verte l'attenzione sulla "Destinazione delle terre gravate di usi civici e di quelle provenienti dall'affrancazione" che, una volta terminate le operazioni di verifica e di liquidazione, sono rimaste in proprietà collettiva alla popolazione.

L'art. 11 specifica che *"i terreni assegnati ai comuni o alle frazioni /.../ nonché gli altri posseduti da comuni o frazioni di comuni, università ed altre associazioni agrarie comunque denominate, sui quali si esercitano usi civici, saranno distinti in due categorie:*

- 1. terreni convenientemente utilizzabili come bosco o come pascolo permanente;*
- 2. terreni convenientemente utilizzabili per la coltura agraria."*

"L'assegnazione dei terreni alle due categorie - recita l'art.14 - sarà determinata dal commissario, contemperando i bisogni della popolazione con quelli della conservazione del patrimonio boschivo e pascolivo nazionale /.../".

Come evidenzia l'art. 12, è possibile alienare tali terreni o mutarne la destinazione con l'autorizzazione del Ministero dell'Economia Nazionale prestando doverosa attenzione a quanto previsto dai piani economici dei patrimoni forestali e montani.

In particolare l'art.13 sottolinea che i terreni con destinazione agraria *"sono destinati ad essere ripartiti /.../ fra le famiglie di coltivatori diretti del comune o della frazione, con preferenza per quelle meno abbienti, purchè diano affidamento di trarne maggiore utilità /.../*".

È prevista inoltre dall'art. 15 la possibilità che *"qualora l'estensione lo consenta, i terreni destinati a coltura agraria /.../ prima della ripartizione /.../ [possano essere] con gestione unica sottoposti alle opere di sistemazione e di trasformazione necessarie alla razionale costituzione di unità fondiaria/.../*". E gli articoli 16, 17 e 18 determinano le modalità con cui le opere indicate all'articolo precedente possono trovare esecuzione.

L'art. 19 regola l'assegnazione delle quote (unità fondiaria) *"risultanti dalla ripartizione [che] è fatta a titolo di enfiteusi /.../ sotto pena di devoluzione a favore del comune, della frazione, o della associazione degli utenti"* prevedendo (come dispone l'art. 20) che *"il canone [dell'enfiteusi]*

sarà fissato in base al prezzo dell'unità fondiaria, realizzabile in libera contrattazione, tenuto conto dei vincoli giuridici apposti all'assegnazione e del precedente diritto dell'assegnatario /.../". Ma le *"unità fondiariae abbandonate o devolute saranno rassegnate /.../ (così come prevede l'art. 20) e non sarà ammessa l'affrancazione se non quando le migliorie saranno state eseguite ed accertate /.../*. Prima dell'affrancazione le unità suddette non potranno essere divise, alienate o cedute per qualsiasi titolo."

E nel caso che l'estensione delle terre non soddisfi la richiesta?

A tal proposito l'art. 22 indica che *"qualora l'estensione delle terre da ripartire non sia sufficiente per soddisfare tutte le domande delle famiglie che vi hanno diritto, si potrà provvedere all'assegnazione mediante sorteggio fra le famiglie /.../ [di coltivatori diretti con preferenza fra quelle meno abbienti]. [Ma se ve n'è la possibilità] allo scopo di aumentare la massa da dividere tra gli aventi diritto, è tuttavia consentito tanto ai comuni quanto alle associazioni degli utenti /.../ l'acquisto di nuovi terreni"*; è data inoltre dall'art.23 la possibilità agli *".../assegnatari delle terre ripartite [di] riunirsi in consorzio per provvedersi più agevolmente dei mezzi necessari per utilizzarle e per godere dei vantaggi accordati dalle leggi /.../*".

Ora il legislatore prosegue individuando le modalità di gestione dei proventi, derivati dalla liquidazione, nei termini che l'art.24 identifica: *"il capitale di affrancazione dei canoni per effetto di liquidazione di diritti, per legittimazione di occupazioni, per quotizzazioni, sarà investito in titoli del debito pubblico intestati al comune, alla frazione od alla associazione, con vincolo a favore del Ministero dell'Economia nazionale, per essere destinato, in caso di bisogno, ad opere permanenti di interesse generale della popolazione. Egualmente sarà investito in titoli del debito pubblico, intestati come sopra detto con identico vincolo, il prezzo di vendita dei terreni dichiarati alienabili /.../*".

Quindi (semplificando) il denaro, che riceve il proprietario delle terre (comune, frazione o associazione) con diritti di uso civico, in conseguenza di liquidazione, occupazione o quotizzazione, è investito in titoli di debito pubblico che vanno a favore della comunità.

L'art.25, con chiarezza, riserva al "*Ministero dell'economia nazionale /.../ [la possibilità] di procedere allo scioglimento delle associazioni /.../ [agrarie] , se il patrimonio sia insufficiente ai bisogni degli utenti o vi siano motivi per ritenere inutile o dannosa la esistenza di esse. In tal caso i terreni delle associazioni saranno trasferiti al comune o alle frazioni nel cui territorio trovansi compresi, con la destinazione corrispondente alla categoria cui esse appartengono /.../*".

Com'è emerso in modo sufficientemente comprensibile, risulta la popolazione, residente in un dato comune o in una data frazione, reale proprietaria dei beni di uso civico. Ma come può la popolazione, la collettività, gestire dei beni e provvedere alla loro amministrazione? L'art.26 ribadisce e suggerisce che "*i terreni di uso civico dei comuni e delle frazioni e quelli delle associazioni, sia che passino ai comuni od alle frazioni, sia che restino alle associazioni stesse, debbono essere aperti agli usi di tutti i cittadini del comune o della frazione. Qualora per disposizioni speciali di leggi /.../ fosse stato assicurato un diritto particolare ad alcune categorie di persone, il Ministero dell'economia nazionale d'accordo con il Ministero dell'interno, potrà stabilire i provvedimenti che secondo le circostanze si riterranno opportuni. I terreni suddetti di originaria appartenenza delle frazioni e degli altri che ad esse passeranno in seguito ad affrancazione e per effetto dell'articolo 25, saranno amministrate dalle medesime, separatamente da altri, a norma della legge comunale e provinciale, a profitto dei frazionisti, qualunque sia il numero di essi. Con le norme della stessa legge saranno amministrati i beni delle associazioni conservate.*" A questo proposito vale la pena specificare che "la nuova forma giuridica dell'amministrazione separata tiene conto di particolari criteri: togliere ai Comuni l'amministrazione diretta dei beni collettivi (l'esperienza ha dimostrato che troppo spesso i proventi di tali beni andavano a beneficio indiscriminato del bilancio comunale); creare un'amministrazione autonoma a favore dei soli abitanti titolari, "jure civico" della proprietà dei beni, dotandola di propria rappresentanza permanente; evitare l'insorgenza di numerosi altri enti pubblici, talvolta con esigua consistenza di beni, e con possibilità di conflitti col Comune, come poté avvenire con le precedenti associazioni agrarie. /.../ con l'amministrazione separata le Frazioni vengono a godere permanentemente i propri beni con

gestione diretta, e ne conservano quest'ultima anche in caso di aggregazione con altri Comuni, salvo loro espresso temporaneo affidamento agli stessi /.../".¹

Il capo III riguarda l'argomento "Giurisdizione e procedura". Comprende gli articoli che vanno dal numero 27 al 36 e disciplina la normativa per l'attuazione di quanto è disposto nella presente legge individuando chi deve attendere a quanto suddetto in materia di riordino degli usi civici (accertamento, valutazione, riordino, scioglimento delle promiscuità ed alla rivendica e ripartizione delle terre). Valuta inoltre le modalità con cui tali operazioni devono essere eseguite e i termini entro i quali è ammesso il reclamo contro le decisioni prese dai commissari.

Il capo IV tratta, attraverso gli articoli dal numero 37 al 43, le "Disposizioni generali e transitorie". Sono enumerate alcune precisazioni di carattere amministrativo – burocratico - economico riguardanti le procedure di riordino trattate nell'ambito di questa legge.

Pur essendomi fatta un'idea in merito a questa legge, cercando di contestualizzarla nel panorama ancora assai vario e vasto dell'Italia in quell'epoca, in cui non facile compito doveva essere il cercare punti comuni e validi per i diversi contesti, credo che la mia opinione non sia interessante e preferisco ometterla in favore di alcune osservazioni generali del dott. Silvio Pace che si esprime come di seguito:

"la legge 16 giugno 1927 n. 1766 era tecnicamente perfetta; il suo regolamento di applicazione 26 febbraio 1928 n. 332 (di cui noi tratteremo nel numero venturo) sollecito e dettagliato: venne accolta come legge fascista, mentre tale non era, in quanto frutto di annosi studi precedenti; elogiata per certi suoi aspetti, dato che sembrava sperabile una sollecita liquidazione degli usi civici ed una chiara sistemazione delle terre.

Per avere un quadro generale dei criteri essenziali cui s'informa la legge del 1927, è quanto mai opportuno leggere la relazione presentata alla Camera dei Deputati, nella seduta del 2 giugno 1927, dall'apposita commissione legislativa presieduta dall'allora ministro on. Acerbo:

1. "i diritti civici non sono più da considerarsi nell'usato carattere di servitù, bensì, quali diritti di

¹ Silvio Pace, *Usi civici associazioni agrarie e Comunioni familiari nella Regione Trentino Alto Adige*, p.54.

condominio, a tutto vantaggio delle popolazioni, e quindi non devono essere riportati in una sfera di diritto pubblico, dove gli interessi degli utenti non sono più abbandonati alla sfera privata, ma sono tutelati dallo Stato che interviene in ogni atto ed operazione ad essi riferentesi, sia in via amministrativa che contenziosa.”

2. “gli usi civici – di cui si afferma il carattere della imprescrittibilità costantemente riconosciuta da giuristi e da legislatori, trattandosi di diritti dipendenti da un condominio – avendo perduto in gran parte il loro contenuto economico, e costituendo un peso ingombrante della proprietà terriera, di cui arrestano il progresso agricolo ed infirmano la commerciabilità, devono essere liquidati ed affrancati con il sistema della divisione”.
3. non è ammissibile una distinzione fra diritti spettanti ai cittadini od al loro Comune che li assume e rappresenta. Quindi nessuna liquidazione di diritti su terreni privati potrà essere fatta direttamente ai singoli.
4. “si ripudia per l’avvenire, rispetto all’uso civico, la distinzione fra cittadini originari e sopravvenuti, ovvero tra categorie di cittadini, e ciò in base al vetusto ed ovvio principio che chi soffre i pesi della cittadinanza debba goderne anche i vantaggi, ed alla ineccepibile considerazione che la proprietà collettiva, in qualunque modo la si voglia considerare – romano, germanico, feudale, comunale_ ebbe in origine carattere universale nel senso che avevano il diritto di goderla pro indiviso tutti i cives, con che si intendevano, sia nel diritto romano che in quello statutario e comune, non solo gli originari, ma anche quelli che acquistavano la cittadinanza per causa di residenza (incoli) ”.
5. “le terre boschive e pascolive devono conservare tale destinazione per esercitarvisi gli usi dai cittadini entro i limiti dei loro bisogni personali, in più stretta relazione con gli ordinamenti forestali.”
6. “le terre atte a colture debbono essere concesse, con contratti enfiteutici, agli agricoltori diretti, con precedenza ai meno abbienti, per costituire nuove forme di proprietà capaci di contribuire alla intensificazione dei processi agronomici ed al consolidamento dell’ordine sociale”.

Tali erano i principi che, nell’epoca in cui fu emanata la legge, sembravano giusti: ma poi, nell’applicazione pratica, risultò evidente che molte prospettive non corrispondevano alla realtà.

Vero è che il fenomeno degli usi civici, per molte

ragioni, non è più sentito o quantomeno pressante, tranne casi e luoghi eccezionali. Pur tuttavia molte norme vennero via via profilandosi come inopportune e inadeguate. Solo nel campo degli usi civici venne, in questi ultimi anni, presentata una mezza dozzina di proposte di legge, diretta a trovare una soluzione conforme ai nostri tempi. /.../ Ferma è rimasta sempre, invece, e solo nella nostra Regione, la tendenza al mantenimento delle amministrazioni separate dei beni frazionali.

Ma gli strali più acuti contro la Legge del 1927 vennero lanciati dalle Associazioni Agrarie. La legge infatti, generalizzando situazioni caratteristiche di varie regioni, non ha tenuto conto di fenomeni locali caratteristici di molte località, ed in particolare della conformazione giuridica delle comunioni familiari ereditarie delle vallate alpine /.../ quali comunioni di vicini, consortele, Vicinie, Comunità diverse qui esistenti.

Analogamente numerose contestazioni avvennero in tutte le Partecipanze, Società di antichi originari, Associazioni agrarie dell’Italia settentrionale e centrale. /.../

Onde nacquero annose cause giudiziarie, quasi tutte finite in Cassazione, con alterne vicende.”²

Nonostante le diatribe che può aver originato e i dubbi che può aver lasciato aperto, credo che questa legge sia diventata un punto cardine nella storia degli usi civici.

² Silvio Pace, *ibidem*, pp. 23-26.

BIBLIOGRAFIA:

G. Andreatta – S. Pace, Trentino, autonomia e autogoverno locale, Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1981.

Luciana Fulciniti, Codice delle leggi su gli usi civici e le proprietà collettive, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1989.

Silvio Pace, Usi civici Associazioni agrarie e Comunioni familiari nella Regione Trentino- Alto Adige, Casa Editrice I.C.A., Trento, 1975.

condominio, a tutto vantaggio delle popolazioni, e quindi non devono essere riportati in una sfera di diritto pubblico, dove gli interessi degli utenti non sono più abbandonati alla sfera privata, ma sono tutelati dallo Stato che interviene in ogni atto ed operazione ad essi riferentesi, sia in via amministrativa che contenziosa.”

2. “gli usi civici – di cui si afferma il carattere della imprescrittibilità costantemente riconosciuta da giuristi e da legislatori, trattandosi di diritti dipendenti da un condominio – avendo perduto in gran parte il loro contenuto economico, e costituendo un peso ingombrante della proprietà terriera, di cui arrestano il progresso agricolo ed infirmano la commerciabilità, devono essere liquidati ed affrancati con il sistema della divisione”.
3. non è ammissibile una distinzione fra diritti spettanti ai cittadini od al loro Comune che li assume e rappresenta. Quindi nessuna liquidazione di diritti su terreni privati potrà essere fatta direttamente ai singoli.
4. “si ripudia per l’avvenire, rispetto all’uso civico, la distinzione fra cittadini originari e sopravvenuti, ovvero tra categorie di cittadini, e ciò in base al vetusto ed ovvio principio che chi soffre i pesi della cittadinanza debba goderne anche i vantaggi, ed alla ineccepibile considerazione che la proprietà collettiva, in qualunque modo la si voglia considerare – romano, germanico, feudale, comunale – ebbe in origine carattere universale nel senso che avevano il diritto di goderla pro indiviso tutti i cives, con che si intendevano, sia nel diritto romano che in quello statutario e comune, non solo gli originari, ma anche quelli che acquistavano la cittadinanza per causa di residenza (incoli)”.
5. “le terre boschive e pascolive devono conservare tale destinazione per esercitarvisi gli usi dai cittadini entro i limiti dei loro bisogni personali, in più stretta relazione con gli ordinamenti forestali.”
6. “le terre atte a colture debbono essere concesse, con contratti enfiteutici, agli agricoltori diretti, con precedenza ai meno abbienti, per costituire nuove forme di proprietà capaci di contribuire alla intensificazione dei processi agronomici ed al consolidamento dell’ordine sociale”.

Tali erano i principi che, nell’epoca in cui fu emanata la legge, sembravano giusti: ma poi, nell’applicazione pratica, risultò evidente che molte prospettive non corrispondevano alla realtà.

Vero è che il fenomeno degli usi civici, per molte

ragioni, non è più sentito o quantomeno pressante, tranne casi e luoghi eccezionali. Pur tuttavia molte norme vennero via via profilandosi come inopportune e inadeguate. Solo nel campo degli usi civici venne, in questi ultimi anni, presentata una mezza dozzina di proposte di legge, diretta a trovare una soluzione conforme ai nostri tempi. /.../ Ferma è rimasta sempre, invece, e solo nella nostra Regione, la tendenza al mantenimento delle amministrazioni separate dei beni frazionali.

Ma gli strali più acuti contro la Legge del 1927 vennero lanciati dalle Associazioni Agrarie. La legge infatti, generalizzando situazioni caratteristiche di varie regioni, non ha tenuto conto di fenomeni locali caratteristici di molte località, ed in particolare della conformazione giuridica delle comunioni familiari ereditarie delle vallate alpine /.../ quali comunioni di vicini, consortele, Vicinie, Comunità diverse qui esistenti.

Analogamente numerose contestazioni avvennero in tutte le Partecipanze, Società di antichi originari, Associazioni agrarie dell’Italia settentrionale e centrale. /.../

Onde nacquero annose cause giudiziarie, quasi tutte finite in Cassazione, con alterne vicende.”²

Nonostante le diatribe che può aver originato e i dubbi che può aver lasciato aperto, credo che questa legge sia diventata un punto cardine nella storia degli usi civici.

² Silvio Pace, *ibidem*, pp. 23-26.

BIBLIOGRAFIA:

G. Andreatta – S. Pace, Trentino, autonomia e autogoverno locale, Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1981.

Luciana Fulciniti, Codice delle leggi su gli usi civici e le proprietà collettive, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano, 1989.

Silvio Pace, Usi civici Associazioni agrarie e Comunioni familiari nella Regione Trentino- Alto Adige, Casa Editrice I.C.A., Trento, 1975.

La colonizzazione del piano del Sarca e dei monti da parte degli abitanti della Valle di Cavedine

a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

Prosegue su questo numero l'interessante storia della bonifica del piano del Sarca e della nascita dei villaggi del piano in quello straordinario quadrilatero fra il Dain Grant e i laghi di Toblino e Cavedine.

La seconda parte ha per argomento la nascita di Pietramurata e il "taglio" del sarca con la costruzione degli argini del fiume e della strada fra le Marocche.

LA PIETRA MURATA

2ª parte

(dal volume "TERRA MIA - storia e paesaggio, comunità e paesaggio" di Aldo Gorfer, Casa Editrice Saturnia 1981)

Pietramurata si trova al lembo settentrionale delle Marocche. Nel punto dove la furia delle Marocche si rabbonisce pur non trovando la pace degli spazi solatii delle conche di Vezzano o dei larghi intervalli di Dro. La frana è stata livellata dalle alluvioni del Sarca, aggredita dall'attività umana, o si è limitata a stabilire delle montagnole scapigliate che spesso gli uomini hanno domato con gli ulivi oppure con le viti, circondandole di muri a secco che sembrano ruderi di fortezze.

Su di una collina, nel bel mezzo degli acquitrini del Sarca che contribuivano all'anarchia ambientale, tra il Lago Nero e il Lago delle Strette, fu fabbricato nel Medioevo il maso che dalla torre che lo proteggeva fu detto Pietramurata. Accanto al maso sorsero negli anni varie case. Si formò un villaggio di contadini, di boscaioli, di pescatori. Le case disegnavano un semicerchio con una piazzetta nel mezzo. Vi si poteva approdare con le barche. Gli anelli di ferro infissi nella rupe ne sarebbero il ricordo. Il ricordo si è fatto fiaba. La fiaba si racconta con visibile orgoglio. Sembra che il villaggio si chiamasse Villa Olmo e che si trovasse nel territorio dei conti di Arco. La denominazione di Pietramurata sarebbe prevalsa due secoli dopo, nel Quattrocento: il maso era di proprietà dei comuni

di Calavino e di Lasino. Per lunga tradizione dipendeva infatti dalla Pieve di Calavino e soltanto con la riforma gioseffina del XVIII secolo fu incluso nella parrocchia di Cavédine.

La torre era stata costruita quale posto di confine tra la giurisdizione dei d'Arco e quella della Pretura esterna di Trento. Fu il presidio dello stabilimento coloniale di frontiera, punto avanzato su lande desolate. L'immagine del paesaggio, quale era verso la metà del XV secolo, è proiettata dal brano di una scrittura del tempo:

« Giovanni del fu nobile uomo Guglielmo di Castel Nanno, nella valle di Non, signore e abitatore del Castello di Madruzzo, diede, vendette, trasmise al Vescovo Giorgio e ai suoi credi la sua possessione che si dice, Preda Murada, posta e giacente nelle pertinenze della Valle di Cavedine, nella zona che si dice Dayn con il lago piccolo, i boschi e i prati, i pascoli e i monti ».

Il dissodamento era principiato da tempo a opera di gente venuta dalla Valle di Cavédine. Costoro cercavano sulle pendici occidentali dei monti e sul piano della valle che gli sta alle falde, la libera proprietà della terra e di emanciparsi così dal latifondo feudale. Furono aperte le Fratte. Sorsero i Masi.

Furono tracciate le strade del pendolarismo agricolo che si fece colonizzazione stabile.

Per quindici chilometri, da Dro a Padergnone, la valle era disabitata e sconsigliata. I villaggi attuali sono il prodotto della bonifica privata cinquecentesca: Sarche; e della esplorazione collettiva medievale delle fasce fertili poste a bordo delle paludi: Pietramurata; in entrambi i casi la provenienza dei coloni è variegata.

Alle Fratte, ricavate sul suolo comunale dei Monti di Calavino, Lasino e Cavédine, corrispondono i latifondi laici ed ecclesiastici che coinvolgono le zone bonificate. Alla geografia delle occupazioni dei suoli e del loro popolamento, si accompagna lo stato comunale che è, pure esso, conseguenza delle Marocche.

Dal Lago di Cavédine al Lago di Toblino la valle è inclusa nei territori comunali di Cavédine, Lasino e Calavino perché la potenza demografica era concentrata nella Valle di Cavédine, che è una valle relitta, curiosamente accolta nel grande solco vallivo, tra il Bondone e il Casale - Gaza - Paganella, dove regnava la natura selvaggia. È detto la «Valle del Vento» perché la tramontana ('l vènt) e l'òra (l'aria) vi tirano con insistenza.

Il millenario equilibrio si è capovolto. Ha ingenerato una situazione curiosa. Le cause sono molteplici. Sono dovute al fattore umano: l'evolversi dei masi, la pervicace bonifica, l'espandersi delle colture, la fertilità della terra, il beneficio del clima, il capovolgersi delle direttrici di traffico, l'avanzata urbanistica, il formarsi di nuove comunità.

Raccontano che la palude attorno alla Pietra Murata era sì insidiosa e la bosaglia era sì intricata che la campana della Torre di Guaita suonava a distesa per orientare il viandante colto dalla notte o dalla tempesta.



I "Terài", gli argini del Sarca

Nel 1803 si fece il «taglio» del Sarca. Gli operai immigrati dalle valli contermini lavorarono a incanalare il fiume negli argini detti i *terài*. Si accamparono nelle baracche che costruirono sulla terra ferma. Agli operai seguirono i contadini.

I contadini costruirono case stabili.

La bonifica fu integrale.

Nel 1842 fu aperta la nuova strada carrozzabile. Fu subito detta «delle Marocche» dal paesaggio insolito che affrontava. L'anno precedente, il Sarca in piena aveva ripreso, come era sua inveterata abitudine, la valle ricoprendola di ghiaia e ringiovanendo le paludi. La bonifica riprese. L'opera si svolgeva in parallelo con i lavori stradali.



Doss del Taio

Al Doss del Taio, dopo Pietramurata, fu incisa nella roccia la seguente iscrizione:

“Qui dove trascorreva il Sarca auspice Lotario conte di Terlagi i.r. capitano circolare e la sua deputazione stradale presieduta da Gioachino de Negri da Arco, questa mole eresse a pubblica via nell’anno 1842 Giacomo Trenti Modris da Dro imprenditore di questo tronco.”

Il progetto della carrozzabile era stato presentato alla Dieta provinciale di Innsbruck dall’arciprete di Arco don Luigi Pisoni, oriundo di Madruzzo, allora deputato alla Dieta medesima. L’intrapresa iniziò sette anni dopo la sua morte.

In quel periodo i comuni dei distretti di Tione, Stenico, Vezzano e la città di Trento, che si erano appositamente consorziati e indebitati, realizzarono la «strada commerciale» che tolse dall’isolamento le valli giudicariesi collegandole al capoluogo della provincia e al confine con la Lombardia. Da Trento a Tione le nuove distanze erano di 23 miglia circa. Così erano da Trento a Riva per il passaggio delle Marocche.

Giovanni Omboni professore dell’Università di Padova percorse la nuova strada delle Marocche nel 1874. Scrisse:

«La strada, che dal lago di Garda conduce a Trento per Arco e Vezzano, passa, per il tratto

di Arco al laghetto di Toblino, e più precisamente pel tratto da Arco a Pietramurata, fra monti dolomitici ed a pareti verticali, che sorgono a ponente, e delle colline basse, tagliate e attraversate dal fiume Sarca, che stanno a levante, al piede dei monti calcarei di Cavedine».

La nuova strada impressionava i viaggiatori perché era una carrellata di emozioni paesaggistiche. Era un miscuglio di ostentazione alpina, di dolcezza italiana, di landa mediterranea, di hamada (deserto roccioso) sahariano con oasi verdi improvvise.

Il contrasto tra la neve dei monti, gli ulivi, i lecci, le viti, il deserto, i laghi è unico del genere. Era anche un paesaggio che incuteva paura. Perciò era respinto. Rimase sconosciuto fino all’incerta esplorazione intrapresa dalla cultura romantica.

Pare che per le strette delle Marocche passasse un tracciato romano, sicuramente una pista medievale. La carta geografica del Tirolo compilata da Peter Anich nel 1774 segna una Landstrasse, una strada provinciale, tra i capisaldi di S. Lucia di Pietramurata e S. Abbondio di Dro. Scende in sponda destra del Sarca e la zona è vuota di simboli topografici. Prudente risalto è dato alla linea rocciosa della catena del Casale. Pietramurata è posta accanto al ponte sul Sarca, tra il fiume e il Lago



Doss del Bondi

Nero; sono segnati i laghi del Bagàtol, Solo e di Cavédine. Il resto è vuoto.

È l'ignoto. Nemmeno la vastità delle Marocche è citata a differenza del rilievo che i cartografi diedero sempre, a partire dal XV secolo, alle frane degli Slavini di Marco. Era una sorta di terra di nessuno. I forestieri la ignoravano. I locali cercavano di evitarla. Alle bonifiche ottocentesche sopravvissero taluni relitti di bacini lacustri contornati da canneti. I laghetti e le paludi attorno rimasero proprietà comunale. C'erano il Lago Nero a nordovest di Pietramurata, il Lago delle Strette a sud. Con l'andar del tempo pure essi finirono nei recinti addomesticati dagli uomini. Difficile è riconoscerli. Altrettanto è accaduto alle Isole, sulla destra del Sarca, dove la Gardesana Occidentale rasenta la frana.

Alle Isole, gli is-cèri raccoglievano le is-ce (vimini) e facevano ceste, cestelli, culle che erano dette bènoi perché assomigliavano a una piccola bèna. Rivestivano financo fiaschi e damigiane secondo il costume toscano. Al Doss del Bondi si cavava una sabbia che conteneva il 25 per cento di calce ed era assai pregiata. Dicono che le case di Pietramurata, al di qua e al di là del fiume, siano state costruite con la sabbia del Doss del Bondi. Il Doss del Bondi è un'altura simile a un drumlin glaciale che accompagnava il corso del Sarca. Fu tagliato verticalmente dai cavatori di sabbia. In tal modo assunse l'ardita forma piramidale in equilibrio presso la strada. Verso il monte ha mantenuto la movenza rapata della collina tonda.

Ai suoi piedi, dove c'era la cava e oggi c'è la villa Elvira, hanno piantato un uliveto. Sul muricciolo che fiancheggia la Gardesana è poggiata una lapide di pietra bianca.

La lapide è una delle didascalie del paesaggio: *A memoria di Adamo Tavernini morto nella vicina cava per frana caduta ai 28 aprile 1874 nell'età d'anni 54.* Più a valle, la strada entra in brevi boschi di pino nero. Poco lungi dal bivio per la rumorosa pista permanente di motocross, battezzata paradossalmente «ciclaminò», una lapide ricorda l'ultimo viaggio di un emigrante del Banale,

nelle Giudicarie Esteriori.

“Cornella Tomaso nato a S. Lorenzo Lj 22 gennaio 1900 e qui improvvisamente morto Lj 29 marzo 1922 Prega o pjo passagjer glorja e pace eterna.” Le auto fuggono e s'incrociano.

Una dietro all'altra. Affannosamente. Come se il tempo fosse una giostra a gettone e l'umanità tappata nei contenitori metallici fosse esorcizzata dalla solitudine. Gli spazi fertili che l'uomo ha conquistato nella valle delle pietre e degli acquitrini sono verdi anche d'inverno. Verso il Daìn Grant (Casale) la pietra è rimasta sterile. Verso i Monti di Lasino e di Cavédine, il ceduo si alterna alle terrazze di coltura. Le terrazze di coltura contengono la caparbietà della povera gente. A settentrione, oltre il muraglione del Mass del Gòbo, c'è la piana di Sarca che va a Toblino: fu bonificata nel 1544 da Gaudenzio signore di Madruzzo e di Toblino. L'ultimo della famiglia, Filiberta, la lasciò in eredità al Vescovo Carlo Emanuele suo congiunto dal quale passò alla Mensa Vescovile. Costituisce il più vasto latifondo ecclesiastico ancora esistente nel Trentino. Pietramurata si trova nel mezzo.

È in espansione edilizia ed economica.

Le ruspe hanno spianato colline di pietra per far campi. La torre medievale, le case attorno, il paese nuovo che si allarga nella valle tra vigneti e frutteti di pregio, sono il documento dell'adattamento dell'uomo all'ambiente e di come l'uomo è capace di modificare l'ambiente.

Pietramurata è l'immagine universale della parabola evangelica della vigna: *«C'era un uomo proprietario di terre e piantò una vigna; la cinse di una siepe, vi scavò un torchio, la munì di una torre, poi l'affittò a dei vignaioli e andò lontano ...»*. Pietramurata nacque così. Enfiteusi coloniale in territorio ostile.

Di primavera ponevano delle croci di legno nei campi di trifoglio per ricordare il rispetto della piccola proprietà di falciatura. Il sole era buono.

Un adagio giudicariense dice: *«'L sól l'è 'l pàre dei malvestidi»*, il «sole è il padre dei poveri».



Rubrica verde

CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIÙ COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI

a cura di
Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni

A N I C E

ANICE: *Pimpinella anisum*.

HABITAT E COLTURA: Originario dell'Oriente, l'anice da noi è coltivato ma in qualche luogo cresce anche spontaneo.

Coltura per seme, in primavera, in file distanziate di 30 cm.

I frutti maturi sono raccolti in luglio - agosto.

DESCRIZIONE: È una pianta annuale con la radice affusolata e il fusto eretto e striato. Le foglie inferiori sono intere, rotonde o reniformi, mentre le superiori, che sono divise in 2-3 lobi, terminano a punta.

I piccoli fiori bianchi sono raccolti in ombrelle poco folte.

I frutti maturi, di color grigio-bruno, portano striature più chiare.

Tutta la pianta ha un odore aromatico.

PARTE UTILIZZATA: Il frutto essicato. In tisana contro il catarro bronchiale, il meteorismo e i mali di stomaco.

Lassativo leggero in miscugli.

PRINCIPI ATTIVI E AZIONE: l'anice contiene un'essenza con odore aromatico e dolce, il cui costituente principale è l'anetolo.

Come il finocchio l'anice è espettorante e sedativo della tosse. Anche le altre azioni sono le stesse.

Forti dosi di anice provocano uno stato di ebbrezza.

L'anice è una pianta della regione mediterranea la cui origine è misteriosa. Fu forse introdotta dall'Asia, ma non si conosce luogo dove cresca da sempre spontanea. In Italia si coltiva nelle Marche.

È un'erba annuale alta circa 1/2 metro con foglie basali incise e foglie cauline molto frastagliate con picciolo allungato.

I fiori a ombrella sono bianchi, i frutti invece sono ovali, di color verde grigiastro, lunghi 4 millimetro circa e coperti di peluzzi che li

distinguono da quelli alquanto simili e velenosi della cicuta.

La pianta viene coltivata soprattutto per ricavarne i semi, che sono aromatici e molto usati in farmacia, in liquoreria e in cucina. Se si vuole che risulti molto aromatica, si richiede clima caldo e molto sole.

I frutti, a volte chiamati impropriamente semi, giungono a maturazione in agosto - settembre.

Sono la sola parte usata e, ricchi di olio

essenziale e proteine, producono, per distillazione a vapore, un'essenza di odore e sapore caratteristici.

Questa essenza, che a forti dosi diventa tossica, soprattutto se è stata esposta all'aria e alla luce, era un tempo fra i componenti più nocivi dell'essenzio.

A tutt'oggi entra nella composizione di alcuni aperitivi.

Per quel che concerne la coltivazione, il terreno non deve risultare molto bagnato, occorre quindi che sia ben drenato e ben esposto al sole e alla luce.

Va concimato con letame ben maturo (3 kg. al metro quadrato), al momento della preparazione, vangato, integrato con concime chimico complesso ternario, ben diserbato e innaffiato quanto basti per la necessaria umidità. Si semina in solchetti poco profondi dalla metà di marzo in poi, ricoprendo i semi con terriccio da giardino ben sminuzzato e leggermente compresso, si diserba e si diradano le piante perchè crescano più libere e più vegete.

I semi si raccolgono in agosto tagliando le ombrelle quando sono già maturi, ma facendo attenzione perchè non cadano. Allo scopo sarà bene che vengano colte al mattino e siano fatte asciugare su un foglio di carta per estrarne poi con cura i semi, che vanno conservati ben asciutti in vasi di vetro chiusi a perfetta tenuta.

L'anice può essere coltivato anche in terrazzo, ma non in vasi, dove in genere crescerebbe a stento.

Richiede invece cassoni con terra abbondante, perchè mantengano bene la temperatura e l'umidità uniformi.

L'anice assunto secondo prescrizione medica e nelle dosi opportune è assolutamente innocuo, anzi, è un ottimo digestivo.

Come antispasmodico, è efficace contro i disturbi nervosi leggeri, anche quando si manifestano a livello gastrointestinale, e contro gli spasmi dell'apparato respiratorio. Se si desidera preparare un'anisetta molto gradevole oltre che digestiva, basta mettere 100 grammi di semi di anice in due litri

di alcool a 90° e unire mezzo cucchiaino di vaniglia, la buccia di mezzo arancio, due chiodi di garofano e un pò di cannella e di coriandolo. Dopo un mese aggiungere due litri di acqua, nella quale siano stati sciolti tre chilogrammi di zucchero, filtrare e offrirne a bicchierini soprattutto agli anziani.

Curandolo subito con semi di anice in polvere da bere in acqua, il singhiozzo passerà. Se poi l'anziano soffre di asma bronchiale, basta invitarlo a farsi una fumatina di pipa con semi di anice e vi ringrazierà per il sollievo ottenuto.

Se invece si desidera preparare alcuni gustosi biscotti con l'anice, può essere utilizzata questa ricetta: *250 grammi di farina, 175 grammi di zucchero, 50 grammi di burro e 15 grammi di anice. Impastare con l'aggiunta di un cucchiaino di acqua, stendere a sfoglia grossa, tagliare in quadratini e cuocere al forno a calore moderato in una teglia imburata.*

Per gli usi terapeutici si preferisce l'olio di anice ottenuto dalla distillazione delle bacche mature.

Contro i calcoli biliari si può usare questa ricetta: *20 grammi di anice, 30 grammi di salice bianco, 15 grammi di fragola e 20 grammi di centinodio. Fare bollire per quindici minuti in mezzo litro d'acqua e poi utilizzare a cucchiaini dopo aver filtrato.*

La stessa ricetta è indicata anche nel caso di una colica biliare.

Gli asmatici infine, possono trovare un certo sollievo fumando sigarette formate con semi seccati di anice.

Dell'anice, che può essere usato anche per mascherare il sapore sgradevole di alcuni farmaci, si utilizzano, come abbiamo già avuto modo di dire, soprattutto i semi già essiccati che raggiungono il pieno aroma a maturazione perfetta e non lo perdono affatto con la conservazione.

Ne deriva un uso molto facilitato in cucina per la donna che lo trova già pronto in vasetti per i vari usi.





disegno a cura di Maria Teodora Chemotti

GLOSSARIETTO

anetolo: sostanza organica aromatica che fa parte della composizione degli oli essenziali di anice e finocchio; viene utilizzato in profumeria e nella fabbricazione di alcuni liquori.

caulino: che si trova sul tronco.

centinodio: (centinodia): pianta erbacea dai fiori piccolissimi che cresce nei campi. (Famiglia delle poligonacee).

corandolo: pianta delle Ombrellifere, il cui seme aromatico si adopera in pasticceria e liquoreria.

ternario: che si compone di tre elementi.

LA COOPERAZIONE IN VALLE DI CAVEDINE

(seconda parte)

di Mariano Bosetti

b) La Società agricola operaia cattolica (1899)

A Cavedine l'interessante fermento associazionistico di fine secolo che rispecchia con strabiliante puntualità gli sviluppi del ricco panorama provinciale, presentò nell'estate del 1899 anche un'organizzazione di spiccata intonazione confessionale, intesa a promuovere attraverso una serie di iniziative i principi morali e sociali dell'individuo in un'ottica prettamente cristiana (*«favorire e tutelare gli interessi religiosi ed economici degli agricoltori e degli operai secondo i principi e lo spirito della Chiesa»*, art. 2 dello statuto¹).

Indubbiamente il possente richiamo all'impegno dei cattolici nella *Rerum Novarum* e soprattutto l'insusitato fervore con cui il neocostituito Comitato diocesano trentino per l'azione cattolica (estate 1898) s'impegnò - a livello promozionale-organizzativo - nella guida dell'associazionismo d'impostazione cattolica, produssero le condizioni per il sorgere di nuove affiliazioni.

Non è che queste società curassero delle iniziative autonome svincolate da qualsiasi contesto più generale, ma esisteva un coordinamento sia a livello diocesano con l'istituzione di un'apposita Federazione che a livello valligiano attraverso il Comitato decanale per l'azione cattolica.

Dalla lettura di un verbale² di quest'ultimo Comitato, formato da alcuni sacerdoti³ del decanato di Calavino, si rileva che alla fine del 1901 funzionavano in zona 4 società agricole operaie cattoliche

(Vezzano - Ranzo - Padergnone - Cavédine) e che era in fieri quella di Calavino. Altre connotazioni emerse nell'incontro riguardavano la necessità di un potenziamento quantitativo e qualitativo di tali associazioni purché venissero rimosse alcune difficoltà, legate per lo più alla carenza di materiale educativo per l'esplicazione di una preminente attività di formazione.

Ma ritornando a Cavedine notiamo che la ragione statutaria della Società indicava un esplicito aggancio al sociale senza precisi riferimenti al settore economico, anche se poi, come vedremo, non sarebbero mancati accenni in tal senso; difatti - dotata di una propria struttura con una direzione⁴ di durata triennale e con un'articolazione normativa definita in ogni suo aspetto anche sotto il profilo contabile⁵ - la Società agricola operaia cattolica tendeva ad assumere a Cavedine la fisionomia di circolo dopolavoristico per le «attività del tempo libero» in un ambito rurale.

Ribadita la stretta osservanza del socio alla pratica attiva e costante della religione, l'istituzione organizzava corsi ed incontri sui problemi dell'agricoltura, gestiva una sala⁶ come centro di aggregazione culturale e di intrattenimento ricreativo; non ultimo sviluppava una spiccata funzione «sindacale» con l'apertura presso la «Casa del popolo»⁷ di un ufficio di consulenza («segretariato») riguardante

¹ Una copia dello statuto si trova presso l'Archivio di Stato di Trento (Capitanato distrettuale di Trento - busta 756 - fascicolo 35).

² Rilevato presso l'Archivio dell'Azione cattolica di Trento e risalente al 28.10.1901

³ Ciascun sacerdote curava un particolare settore don Giovanni Pangrazzi (parroco di Terlago) era l'incaricato per le società agricole operaie cattoliche; don Donato Perli (parroco di Vezzano) per le organizzazioni economiche; don G. Dalzocchio (parroco di Baselga) per l'educazione giovanile e don Francesco Negri (parroco di Cavédine) per la stampa e le conferenze.

⁴ Formata da un presidente (il primo fu Agostino Pasolli, già presidente dell'Agricola e per un triennio della Cassa Rurale), da un vice e da 3 consiglieri oltre all'assistente ecclesiastico (parroco o suo delegato). Nel 1907 alla presidenza c'era Giacomo Bortolotti, vice con funzioni di segretario e cassiere era Paride Travaglia e come consiglieri Giuseppe Bortolotti, Fortunato Pedrotti e Bortolo Pedrotti.

⁵ Le entrate erano costituite dalla tassa sociale di 5 soldi mensili (soci benefattori invece 1 corona all'anno o 10 corone una tantum), dalle offerte libere, dal ricavato di qualche festa...

⁶ Le riunioni a norma di statuto erano a scadenza mensile con l'obbligo del socio - salvo cause di forza maggiore - ad intervenire.

l'organizzazione del lavoro, i conflitti fra gruppi sociali, le norme di assicurazione e previdenza... ed anche *«tutto quanto può tornar utile al sempre crescente sviluppo dell'agricoltura secondo i metodi razionali e le applicazioni più svariate dell'industria agricola ...»*.

Più confuso il marginale ruolo della Società nell'organizzazione economica⁸ che di tanto in tanto affiora attraverso una sovrapposizione ingiustificata all'operatività delle altre associazioni del paese. Infatti se lineare risulta la continuità della gestione di acquisto cumulativo delle scorte agrarie dalla Società mutua di sovvenzione agricola alla Cassa Rurale e da questa all'Officina elettrica, ci riesce poco comprensibile la contemporanea presenza sul mercato della Società agricola operaia cattolica tanto più che con le altre due associazioni (Cassa Rurale e Officina) esistevano buoni rapporti di collaborazione, sottoscritti nella seduta comune dei 3 direttivi in data 11 febbraio 1900⁹. Non sfugge comunque, spulciando qua e là fra i carteggi dell'Archivio dell'Azione cattolica, la preoccupazione di una gestione diretta di certi servizi in quanto casse rurali e famiglie cooperative non davano confessionalmente tutte le garanzie. Mi pare infine di riscontrare una certa aderenza fra la Società agricola operaia cattolica e la sezione dell'Alleanza contadini di Cavedine¹⁰ (affermatasi dopo il 1912) se non altro per l'affinità ideologica fra i due movimenti anche se il secondo presentava una spiccata propensione «politica», sempre comunque filocattolica.

c) L'Officina elettrico-industriale

Di fronte al massiccio diffondersi nell'ultimo lustro

⁷ Era la sede dell'Officina elettrica di Cavedine in cui trovavano posto tutta una serie di attività economiche e non.

⁸ Non si conosce l'entità del giro d'affari per questo servizio. L'unico riscontro in attesa che si riescano ad appurare altri dati, ci è offerto dalla richiesta di detta Società alla Cassa Rurale di un prestito di 800 corone «da restituirsi appena incassato l'importo dagli acquirenti del concime» (data 10.5.1908).

⁹ Si veda a questo proposito la gestione del magazzino nel paragrafo riguardante l'Officina elettrico-industriale.

¹⁰ Anche le sezioni dell'Alleanza contadini del Comune erano interessate all'acquisto delle scorte agrarie, tant'è vero che sia quella del capoluogo che quelle di Vigo, Brusino e Stravino chiesero a tale scopo dei mutui alla Cassa Rurale per diverse migliaia di corone.



Don Negri

dell'800 delle realizzazioni cooperativistiche era emerso - anche in ragione della concessione, a copertura delle spese di fondazione¹¹, di un solo contributo governativo in ciascuna località indipendentemente dal numero delle società operanti - l'orientamento, sostenuto soprattutto da don Guetti, di favorire il sorgere delle casse rurali prima di qualsiasi altra cooperativa in quanto la soluzione del problema del credito era la condizione base per avviare poi altre iniziative mutualistiche. Ed a Cavedine, quasi come da copione, si procedette secondo queste sollecitazioni; difatti dopo alcuni mesi di funzionamento della Cassa Rurale si pensava già a potenziare l'attività della stessa con degli investimenti di tipo produttivo (mulino e sega, azionati a vapore) contattando la ditta Gessi e Paolini di Trieste e facendosi rilasciare un preventivo di spesa. Però quest'ardita ed inedita progettualità sarebbe stata ereditata dalla Officina elettrica che - primo esempio di cooperativa di produzione industriale in Trentino - sul finire del 1898, sotto l'inesauribile spinta di don Negri, era formalmente operante. Non a caso le delicate fasi costitutive della Società furono seguite passo passo da una personalità emergente del mondo cooperativistico, cioè quell'Emanuele Lanzerotti¹² che fu particolarmente

¹¹ Ho fatto più volte riferimento a questo aiuto dello Stato previsto dalla Legge 9.4.1873, che venne però parzialmente modificato, secondo le intenzioni espresse sopra, dalla delibera della Giunta provinciale (Innsbruck) di data 28.1.1896. Si veda A. Leonardi op. cit. p. 51.

attento a questo settore al punto da sostenere con vigore in numerosi interventi editoriali ed anche successivamente in qualità di presidente del Sindacato agricolo industriale (SAIT) la necessità del suo sviluppo. Alla riunione informale del 17 dicembre 1898 - nel corso della quale l'ing. Lanzerotti spiegò alla direzione della Cassa Rurale l'opportunità di un investimento idroelettrico sul fiume Sarca rispetto al precedente orientamento a vapore - seguì il 18, in un'aula delle scuole elementari di Cavedine alla presenza di oltre 200 intervenuti, quella di fondazione della nuova Società alla quale aderirono seduta stante 63 soci che nominarono subito la prima direzione nelle persone di don Francesco Negri direttore¹³, Luigi Zanolli di Cavedine vicedirettore¹⁴, Giovanni Cattoni di Cavedine, Carlo Travaglia di Cavedine, don Tomaso Dell'Antonio (curato di Vigo), Giuseppe Pedrotti di Brusino, Giuseppe Dallapè di Stravino, come consiglieri¹⁵. Considerando la tendenza conservatrice dell'ambiente contadino sorprende per certi aspetti questa ventata d'imprenditorialità della popolazione di Cavedine verso nuove forme di sviluppo produttivo che, avviato da persone esperte e basato sul ricorso alla solidarietà cooperativistica, porterà un effettivo miglioramento alle condizioni di vita di tutto il circondario; in effetti nella parte medio-alta della valle di Cavedine le attività artigianali e industriali, basate sull'utilizzo di procedimenti meccanici azio-

nati da forze naturali, non avevano trovato applicazione per carenza di risorse; di conseguenza la gente doveva recarsi altrove (di solito a Calavino, ricco di corsi d'acqua) per le varie necessità (macinazione del grano, lavori di segheria, ...). Indubbiamente la proposta dello sfruttamento idrico come fonte energetica a basso costo e dalle molteplici applicazioni con vitali riflessi occupazionali incontrò l'immediato favore della comunità per cui rispettarono i meccanismi istitutivi della Società (approvazione di uno statuto tipo con revisione di alcuni articoli, organi societari, iscrizione nei Registri consorziali ...) si passò immediatamente alla fase progettuale lavorando contemporaneamente su diversi fronti¹⁶ per non ritardare con inutili perdite di tempo la realizzazione dell'iniziativa (senza per questo tralasciare il benché minimo dettaglio procedendo con la massima attenzione). Già il 4 gennaio 1899 la delegazione - formata dall'ing. Lanzerotti, dall'ing. Rinaldo Negri in qualità di progettista (e rappresentante della ditta Gadda e C. di Milano) e da 5 membri della direzione - fece un sopralluogo lungo il corso del Sarca ed individuò in località maso Modriz - fra Pietramurata e Dro - le condizioni tecniche ottimali, sia in riferimento alla portata che al dislivello (circa 7,5 metri di cadenza), per la realizzazione della centrale elettrica. Anzi si arrivò perfino alla stesura di un compromesso di compra-vendita fra la Società e Daniele Trenti (proprietario del maso e del diritto di derivazione d'acqua per azionare il suo mulino) che suonava in questi termini: l'Officina elettrica di Cavedine diventava proprietaria del canale di derivazione lungo circa 415 metri (opportunamente ampliato in ragione delle accresciute esigenze produttive), di un paio di locali del mulino per la localizzazione della turbina e di un'area adiacente per la costruzione della centralina. In contropartita il Trenti riceveva la somma di 400 fiorini (metà ad inizio lavori ed il saldo alla fine), la riconferma dei 240 litri d'acqua al secondo per l'attività molitoria ed il consumo gratuito di «7 lampade da 8 candele» di luce per la sua abitazione; infine godeva - a parità di condizioni con eventuali altri concorrenti - dell'opzione per la sorveglianza dell'impianto.

(segue)

Si ringrazia la Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti.

¹² E. Lanzerotti (1827-1955), figura eminente della Cooperazione trentina nel periodo del contrasto fra «neutri» e «confessionali». Divenne successivamente vicepresidente della Federazione dal 1899 al 1911. Nel 1899 fondò il SAIT ricoprendone la carica di presidente fino al 1913.

¹³ Le cariche sociali delle società cooperative nel periodo delle origini presentano una diversa denominazione rispetto ai nostri giorni: per direttore deve intendersi presidente, così per vicedirettore il vicepresidente; invece il contabile corrisponde all'attuale direttore.

¹⁴ Il binomio don Negri - Zanolli (quest'ultimo ricopriva anche la carica di sindaco del Comune) costituiva già il vertice della Cassa Rurale.

¹⁵ L'assetto societario verrà completato nella seduta del 19 gennaio 1899 con l'elezione dei 3 membri di sindacato (ossia il collegio sindacale) nelle persone di Costantino Cattoni (caposindaco) di Cavedine, Lorenzo Bolognani di Vigo e Ferdinando Comai di Stravino.

¹⁶ Non si contano gli incontri, del primo periodo, mediamente al ritmo di uno ogni 15 giorni, oltre ai sopralluoghi ed alle commissioni suddivise fra i membri della direzione.

LA CASSA RURALE DI CAVEDINE

di Mariano Bosetti



Il maestro Giacomo Bortolotti

LE ORIGINI E IL PRIMO DECENNIO

L'atto costitutivo della Cassa Rurale di Cavedine risale al 7 novembre 1897 allorché 43 soci¹ riuniti in assemblea alla presenza del vicepresidente della Federazione prof. Urbino Colombini, approvarono lo statuto ed elessero la prima direzione² con don Francesco Negri presidente, Luigi Zanolli vice, Lorenzo Travaglia (Cavedine), Domenico Roncher (Cavedine), Giuseppe Pedrotti (Brusino) e Davide Bolognani (Vigo) consiglieri. L'intraprendenza del nuovo parroco don Negri ben assecondata da

¹ Potevano essere soci soltanto gli abitanti del comune di Cavedine.

² A norma di statuto il presidente rimaneva in carica 4 anni e i consiglieri 2 (sia l'uno che l'altro rinnovabili). Il collegio sindacale, regolato dalle stesse norme per l'elezione della direzione, venne eletto nell'assemblea del 20 gennaio 1898 nelle persone di Costante Bridarolli (caposindaco), Costantino Cattoni (vice) e di Desiderio Pedrotti (Brusino), Francesco Dallapè (Stravino), Domenico Galetti (Vigo) come sindaci (quest'ultimo già consigliere dell'Agricola).

forze locali³ aveva fatto centro ponendo la prima pietra di quella mirabile costruzione cooperativistica che lo impegnò a fondo nei 7 anni circa di permanenza a Cavedine.

Così sistemati nelle settimane successive i primi adempimenti giuridico-burocratici (iscrizione nei Registri consorziali, alla Federazione, ...) venne affrontato e risolto nel mese di gennaio, con gli sviluppi che già conosciamo, l'assorbimento della Società mutua di sovvenzione agricola. A questo punto bisognava rimboccarsi le maniche e pur con la scarsità dei mezzi a disposizione organizzare l'attività ripristinando innanzitutto il prezioso servizio della precedente Istituzione di cui la Cassa Rurale veniva a rappresentare la continuità gestionale, espressamente sancita nello statuto (art. 2).

Per il momento venne scelto come ufficio di banca ed anche come luogo per le sedute della direzione un locale della canonica (le assemblee generali invece si tenevano presso le scuole elementari) dove erano riposti al sicuro della cassaforte il denaro e tutti gli atti della Società. Urgeva quindi nominare un segretario contabile in grado di espletare con correttezza e senza il supporto di una specifica preparazione il non facile servizio di contabilità.

E ci imbattiamo nuovamente nel maestro Giacomo Bortolotti, una figura di primo piano - di cui abbiamo già delineato l'impegno a favore dell'agricoltura - per la sua partecipazione attiva alla vita sociale, amministrativa ed economica della propria comunità; difatti da questo momento comincerà at-

³ Troviamo alcuni nominativi impegnati contemporaneamente su più fronti (cioè Cassa Rurale e Officina) in questo slancio di aggregazione mutualistica.

traverso la copertura di diversi incarichi⁴ il suo connubio con la Cassa Rurale che durerà fino alla morte. Esponente di quella classe magistrale che - colta, disponibile e attenta ai problemi - assecondava l'attività professionale con iniziative di vasta rilevanza sociale (e di ciò se ne giovò soprattutto il mondo cooperativistico), seppe gestire come sindaco (capocomune) con la dovuta autorevolezza il difficile periodo bellico e postbellico del primo conflitto mondiale e mediare nell'interesse della sua gente le contrastanti situazioni che ne derivarono. Richiamo brevemente in questa indispensabile digressione qualche altro aspetto della sua molteplice operosità sia come vicepresidente per 25 anni dell'Officina elettrica che come artefice assieme a don Antonio Spada della realizzazione (1921) della Casa di riposo.

Ufficialmente nei primi tempi il servizio di cassa apriva solo il giovedì pomeriggio⁵ dalle 12 alle 18, però la disponibilità dell'incaricato (gli era riconosciuta un'indennità di 25 fiorini) non conosceva orari e quindi la porta era sempre aperta per venire incontro alle necessità dei soci. Nemmeno per gli amministratori il rodaggio del primo anno fu facile! Troppi gli inghippi per destreggiarsi con disinvoltura fra i meandri di una legislazione bancaria in evoluzione e vitali diventavano a questo punto gli orientamenti e i consigli della Federazione, sempre solerte a rispondere ai quesiti posti. Difatti fra i tanti accorgimenti l'Organo centrale suggerì - per il riconoscimento dei previsti benefici fiscali - di togliere la postilla all'articolo 2 dello statuto «... *somministrando ad essi [soci] articoli e scorte agrarie, macchine ed attrezzi necessari all'azienda rurale ..* » in modo che non ci fosse la possibilità di confondere la Cassa Rurale con una cooperati-

va di consumo. Non per questo venne a cessare la preminente funzione di acquisto delle scorte agrarie e di smercio cumulativo dei prodotti agricoli; difatti continuò con un ritmo piuttosto sostenuto fino a metà circa dell'anno 1900 quando il servizio fu dato in gestione al magazzino dell'Officina elettrica. Compito del contabile era di raccogliere con 15 giorni di anticipo le ordinazioni degli articoli che necessitavano al lavoro dei campi (sementi, solfato di rame, concimi, ...) e che venivano acquistati per lo più - come in passato - presso l'Agenzia agraria⁶ del Consiglio provinciale dell'agricoltura. Queste operazioni commerciali erano comunque gestite da un magazziniere con un'amministrazione separata; in altri termini la Cassa Rurale pagava gli acquisti ed il magazziniere poi doveva versare quanto raccolto dalla vendita (quasi, quasi a prezzo di costo) tenendo un'accurata registrazione del movimento di cassa di cui doveva rispondere. Però sotto l'aspetto contabile non fu certamente un'esperienza positiva vuoi per l'insolvenza dei soliti debitori, vuoi probabilmente per la scarsa oculatezza del magazziniere; sta di fatto che alla resa dei conti (dicembre 1900) la Società corse il rischio di una scoperta di 1.500 fiorini che in parte vennero recuperati subito costringendo i «restanziari» a onorare il loro debito e in parte coperti da un'obbligazione del responsabile del servizio⁷.

La vendita cumulativa dei prodotti della campagna (graspati, bozzoli, ...) veniva affidata invece ad un comitato ristretto (due membri di direzione e il magazziniere) il quale dopo aver sottoscritto un regolare contratto con la ditta compratrice liquidava con il denaro anticipato dalla Cassa Rurale (per i bozzoli si poteva arrivare anche a diecimila fiorini) i singoli conferitori; l'ammontare dell'operazione

⁴ Contabile dal 1898 al 1901 (aveva frequentato nel 1900 con «esito soddisfacente» un corso d'istruzione per cassiere) - caposindaco dal 1901 al 1911 - e la più lunga presidenza (30 anni) nella storia della Cassa Rurale dal 1911 al 1940.- Venne eletto anche consigliere della Federazione per il triennio 1914-16.

⁵ Poi due pomeriggi in settimana, il mercoledì e il sabato, con orario più limitato.

⁶ Una fattura cumulativa delle diverse ordinazioni per i primi 5 mesi del 1899 presenta un totale di 1.491,75 fiorini. Venivano fatti acquisti anche direttamente dai produttori, come il sale rosso per il bestiame ad esempio ordinato ad Innsbruck.

⁷ Una situazione insanabile che vide coinvolti anche gli eredi del magazziniere (nel frattempo emigrato in America) per diversi anni.

commerciale veniva poi versato alla Società a copertura dell'anticipo effettuato di norma senza margini d'intermediazione. La Cassa Rurale avrebbe curato poi in un secondo momento altri servizi decisamente più attinenti all'attività bancaria; in particolare quello di tesoreria comunale per la raccolta delle «steore» e quello di cassa a favore dell'Officina elettrica per i versamenti dei canoni luce. Certamente più attenta l'erogazione del credito ai soci anche se tutto ruotava attorno ad un rapporto di stima e piena fiducia. Lo dicono le stesse condizioni: il prestito (tasso 5%) fino a un massimo di 3000 corone (per le società fino a 6000), concesso di norma dietro semplice garanzia, quasi mai ipotecaria; anzi il prestito fino a 30 corone poteva essere autorizzato dal presidente *«senza bisogno di garanzia qualora possa fidarsi con sicurezza morale»*. Anche per le scadenze i tempi erano più lunghi; difatti veniva superato agevolmente il limite dell'anno con proroghe, perfezionate da marginali adempimenti, fino a 4 anni. Un ulteriore elemento ci è offerto dai verbali del consiglio di amministrazione che, salvo rare eccezioni, evadeva positivamente le richieste dei soci (una trentina nel 1898), chi per acquistare una mucca, chi per scorte agrarie, chi per le spese di viaggio del figlio emigrante e chi infine per il funerale di qualche familiare.

Per quanto riguarda i depositi (tasso 4%) il flusso era regolato dalla richiesta dei prestiti ed aperti anche ai non soci (tasso 3,75%) per importi però non superiori a 100 fiorini.

Con grande soddisfazione di tutti si chiuse il primo anno di attività, incoraggiante soprattutto perché si era azionato un organismo vitale per l'economia della zona che di lì a poco avrebbe mostrato i primi positivi riflessi. Apprezzabili comunque anche i dati del primo esercizio: il giro d'affari con oltre 580 operazioni aveva toccato gli 11.652,19 fiorini ed aveva prodotto un utile di 44; ma il dato più confortante fu la crescita della base societaria che in un anno era quasi triplicata. L'adesione all'Istituto di credito locale - pur comportando la responsabilità illimitata che al tempo stesso ne veniva a

costituire la forza operativa - era favorita per lo più dalla modesta quota d'iscrizione pari a fiorini 1,50⁸ (1 come tassa e 0,50 come quota sociale) da destinare in parte a fondo di riserva⁹, difatti a fine esercizio 1904 la proporzione fra il patrimonio della Società (quote + fondo di riserva) e il capitale esterno (risparmi e depositi in conto corrente) era di 1 a 66.

Dal punto di vista bancario la Cassa crebbe in maniera rilevante soprattutto nei primi anni¹⁰ e una volta raggiunto un certo volume d'affari si attestò su una crescita costante ponendosi comunque sempre in zona come interlocutrice principale per la realizzazione di qualsiasi operazione finanziaria. Sotto questo profilo riuscì ad interpretare al meglio l'idea di fondo della raccolta del denaro per la sua conseguente redistribuzione nello stesso ambito socio-economico; difatti nei bilanci la cifra più consistente delle voci passive era rappresentata dai depositi (pari ad una media del 70% con punte negli ultimi 3 anni del primo decennio tra il 92 e il 98 per cento), distribuiti per le singole esigenze¹¹ ma soprattutto a sostegno di altre iniziative cooperative¹² di cui l'esempio più vistoso fu la Cooperativa di produzione industriale. Per soddisfare però

⁸ Per il cambio da fiorini in corone nel rapporto 1 a 2, la quota a inizio '900 passò a 3 corone; quindi fu ritoccata a partire dal 1904 portandola a 5 corone (3 tassa - 2 quota) colla motivazione di non premiare chi si era dimostrato perplesso al varo dell'iniziativa e che, visti poi i risultati positivi, voleva associarsi per usufruire degli utili accumulati.

⁹ In tre successive comunicazioni tra il 1908 e 1909 la Sezione Imposte del Capitanato distrettuale di Trento (a cui andava inviata copia del bilancio) sollecitò la Cassa Rurale a distinguere nel passivo del rendiconto il fondo di riserva (costituito dalla tassa d'iscrizione, dagli utili delle diverse gestioni e da eventuali elargizioni e donazioni) dalle quote sociali che non rientravano in questa voce.

¹⁰ Nel 2° anno il giro d'affari fu di 63.195 fiorini (quintuplicato) e in quello successivo di 112.122 fiorini.

¹¹ Il rapporto fra prestiti ai soci e depositi fiduciari oscillò fino al 1910 tra il 22% e il 30% circa.

¹² Vennero concessi prestiti alla Cooperativa di Vigo («socia» col n. 32) per circa 11 mila corone; ad una Latteria sociale, ad una Società di bestiame, ...; ma furono beneficiati anche gli enti pubblici come il Comune (10 mila corone circa) e i consigli frazionali di Vigo (6 mila corone) e di Brusino (800).

le grosse richieste di finanziamento dell'Officina elettrica non erano sufficienti le risorse locali, ecco quindi la necessità di trasferire da altri istituti di credito le somme necessarie.

In assenza di una cassa centrale di compensazione, pur cercando timidi approcci con altre casse rurali (quella di Romeno ad esempio) si era mantenuto, in una sorta di continuità con la precedente esperienza dell'Agricola, un rapporto preferenziale con la Banca cooperativa di Trento, ma nel preludio della vittoria «confessionale» di Mori con l'istituzione della Banca cattolica trentina divenne pressoché esclusivo il rapporto con quest'ultima. Difatti il 23 aprile 1899 (a soli 13 giorni dall'apertura della nuova Banca) venne deciso di associarsi ad essa e di trasferirvi tutto il capitale giacente presso la Banca cooperativa con la quale si chiuse definitivamente ogni collaborazione.

Fu però un risultato effimero se da lì a un paio d'anni, non senza un malcelato malcontento per le condizioni imposte nell'estinzione di un conto corrente passivo di 50 mila corone, la Cassa Rurale si appoggiò per la funzione di prelievo ad altre casse consorelle¹³ nonostante questo momentaneo risentimento la Cassa Rurale rimase aggregata a tutti gli effetti - come risulta dalle corrispondenze e dalle scritture contabili - all'Istituto di credito cattolico che funzionava praticamente da «cassa centrale». Intenso e vigile fu l'operato (svolto gratuitamente)¹⁴ degli organismi societari che si riunivano solitamente nei pomeriggi festivi a scadenza mensile, se non quindicinale, per evadere con la massima scrupolosità la mole delle domande di prestito e cercare di sistemare non semplici posizioni debitorie, in attinenza alle garanzie e alla scadenza temporale dei prestiti. Difatti nei rapporti revisionali della Federazione si riscontrano diversi richiami a più

energiche misure di sicurezza nell'accoglimento delle garanzie¹⁵ e a un più attento rispetto degli adempimenti formali nella compilazione degli atti. Comunque al di là di queste annotazioni che sono la riprova di un rapporto leale e di aperta fiducia fra direzione e soci¹⁶, traspariva una gestione sana con perfetta rispondenza delle cifre contabili.

Pur nell'ottica di costituire, senza forzare i tempi, un fondo di sicurezza tale da mettere al riparo la Società da imprevedibili tracolli, si cominciò ad intervenire anche nel campo della solidarietà; difatti venne accordata fra l'altro una sovvenzione di 5 fiorini a testa al Comitato incendiati di Drena (1899) e una di 3000 corone (1910) per la costruzione della Casa di riposo a condizione che nel consiglio di amministrazione fosse nominato anche un membro della direzione della Cassa Rurale.

Il vertice della Società subì in linea di massima, nel primo decennio, la stessa rotazione che avvenne in seno all'Officina elettrica con la presidenza di don Negri fino alla primavera del 1903 e dopo la parentesi laica (1903-1906) di Agostino Pasolli¹⁷ (ex-presidente dell'Agricola) la guida tornò in mano ad un sacerdote, il parroco don Giuseppe Pedrotti, che la mantenne fino al 1911 in concomitanza col suo trasferimento e con il noto veto vaticano (18.11.1910) che vietava al clero di ricoprire cariche in seno ad organizzazioni economiche.

Non dobbiamo infine scordarci che gli anni, in cui la Cassa Rurale mosse i primi passi, corrispondevano alla fase più acuta del dibattito polemico, a

¹⁵ In particolare si lamentava, nella revisione del maggio 1905, la totale assenza di garanzia per il debito in conto corrente dell'Officina elettrica di 195.088 corone (motivo di preoccupazione in più perché la Società non era nemmeno «socia» della Rurale). Si sollecitava pertanto la Cassa Rurale a farsi rilasciare per l'importo accordato idonea garanzia attraverso un «conchiuso» dell'assemblea della Società debitrice ed in previsione di altri prestiti fissare il tetto massimo dell'importo di cui si rendeva garante attraverso i soci.

¹⁶ Solo in qualche caso si dovette gioco forza ricorrere per le insolvenze al pignoramento di attrezzi (come nel caso della Latteria sociale) o all'incanto giudiziario dei beni.

¹⁷ Contemporaneamente l'Officina elettrica era presieduta da Luigi Pasolli.

¹³ In data 7.12.1902 si accettò un deposito della Cassa Rurale di Fivè di 50 mila corone al tasso del 4,40%. Venne restituito alla fine del 1908.

¹⁴ Anche il compito di segretario-contabile espletato per lo più dai sacerdoti cooperatori di Cavedine fu gratuito, tranne qualche tangibile segno di riconoscenza.

livello federale, fra l'ala «confessionale» e quella «neutra» sulla necessità o meno di dare un'impostazione ideologica «cattolica» al movimento cooperativistico trentino. Dibattito che, radicalizzatosi su posizioni contrapposte, era degenerato in scontro aperto e che al di là delle battaglie giornalistiche, non doveva essere comunque estraneo alle realtà periferiche, tanto più che ciascuna delle due fazioni cercava di far proseliti fra i sodalizi cooperativi per emergere nell'assemblea federale di Mori da cui sarebbe scaturita la futura direzione.

Dagli atti e dal protocollo non traspare alcun sintomo di questa «campagna elettorale», né tanto meno prese di posizione ufficiali a pro dell'una o dell'altra¹⁸ nonostante che a Cavedine fossero intervenuti per altri motivi, tra la fine del '97 e del '98, entrambi gli uomini di punta dei due schieramenti: il prof. Urbino Colombini («neutri») in occasione della fondazione della Cassa Rurale e l'ing. Emanuele Lanzerotti («confessionali») per la centrale elettrica. Quali le ragioni di questo silenzio e quale sia

stata la posizione della Cassa Rurale al congresso di Mori, è difficile poterlo stabilire anche se non può essere scartata l'ipotesi di un effettivo disinteresse per le questioni teoriche federali a fronte della soluzione dei non pochi problemi concreti e del bisogno di affermazione della piccola Società. La cosa certa è che la Cassa Rurale seguì comunque sempre gli indirizzi emergenti della Federazione per cui in seguito, accanto alla vecchia denominazione, adottò anche quella di Cassa Rurale «cattolica» di Cavedine¹⁹.

¹⁸ L'unico indizio di un possibile orientamento che per una serie di ragioni non pare comunque rivestire il significato di adesione alla proposta confessionale è l'aggiunta all'art. 4 dello statuto (riferita ai requisiti dei soci) «...persone.. mostrandosi praticamente cattoliche». Questo perché la postilla fu aggiunta alla presenza del prof Colombini e soprattutto perché non c'è alcun richiamo specifico nel regolamento interno dove questo aspetto avrebbe dovuto essere maggiormente evidenziato.

¹⁹ Il primo riferimento ufficiale è il timbro apposto sullo statuto del 1903; in seguito però la dizione confessionale non appare quasi mai fino al 1911; da lì in poi invece figura con maggior frequenza.

Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti.

Per una migliore conoscenza della nostra chiesa (Sarche)

di Mons. Luigi Bressan

QUADRI

1) MARIA ASSUNTA IN CIELO: si tratta di un grande quadro, di pregevole valore, anche se abbastanza rovinato; è della fine del sec. XVI, e senza dubbio è la pala dell'altare maggiore dell'antica chiesa dei Celestini (quella ricordata ancora nel 1615); è alto circa 3 m e largo due. Tra gli apostoli si nota S. Tommaso che chiede (secondo una leggenda) un segno, cui la Madonna fa scendere la sua cintura. In deposito presso il Museo diocesano, necessita di un grosso restauro. Probabilmente aveva una parte inferiore col sepolcro vuoto della Vergine.

2) MARIA DEL CARMELO: è la pala dell'altare laterale, ma non vi fu mai posta, sia per la devozione prevalente all'Addolorata, sia perché vi è già all'altare maggiore un quadro per la Madonna del Carmine. Segue il contorno della nicchia, ed ha quindi una dimensione di circa 3 m per 1,5. È del 1650 (?) opera del pittore Stefano Catani. È stato interamente restaurato, in attesa di essere ricollocato in chiesa. Oltre la Madonna vi sono rappresentati S. Agostino e S. Teresa d'Avila.

3) QUADRO VOTIVO DEL 1797: si è già parlato sopra di questo quadro assai significativo della devozione del nostro popolo,

e dell'interesse immediato per la salute delle persone ... e del bestiame che serve alle persone. Si trova in deposito al Museo diocesano, necessita di un restauro, ma è in stato soddisfacente.

4) MADONNA DEL CARMINE - PALA DELL'ALTARE MAGGIORE: quando nel 1943 fu asportato l'altare della Madonna delle Laste si tolse anche il quadro che lo ornava (benché la Curia avesse dato disposizioni che restasse); fu necessario provvederne uno nuovo, e si affidò l'opera al buon pittore veronese Agostino Pegrassi (1900-1956), che la completò nel 1944 (nel frattempo vi erano un quadro minore e ... il muro bianco).

Oltre alla Madonna pose i Santi Celestino (a ricordo del monastero) e Vigilio, patrono della Diocesi di Trento, cui Sarche è particolarmente legata per il sostegno materiale che offre.



L'altare laterale dedicato al S. Cuore

SUPPELLETILE E VESTI SACRE

La chiesa di Sarche non ha molto in questo campo. Possiede ad esempio soltanto due calici, di cui uno si distingue un po' in stile barocco; ma non vi è nulla di prezioso. Tra i Reliquiari possiamo menzionare che Mons. Valussi diede alla chiesa quella della S. Croce, e due grandi in legno con reliquie di S. Vigilio, S. Romedio e altri otto Santi. Nel 1925 fu comperato un velo omerale dalla ditta Viesi per 100 lire; nel 1928 si acquistarono candelieri argentati per 500 lire; nel 1936 si spesero 205 lire per il presepio, nel 1964 in occasione della Prima Messa di don Luigi Bressan si comperarono una pianeta, due dalmatiche (per diacono e suddiacono) e un "piviale" in filo dorato ... questi alcuni dei maggiori acquisti della chiesa di Sarche.

ALTARI

MAGGIORE: come si disse vi era prima quello maggiore del Santuario della Madonna delle Laste (Trento), comperato dal Vescovo Valussi per Sarche dal governo austriaco. Era assai ammirato e amato anche dalla gente di Sarche. La pala rappresentava la Madonna col Bambino Gesù; era circonscritta da marmi sostenuti da due angeli. Accanto vi erano le statue di S. Teresa d'Avila e di S. Giovanni della Croce. I Carmelitani ritornati al Santuario nel 1939 lo richiesero e si dissero pronti a pagarne le spese; la Sovrintendenza delle Belle Arti appoggiava la loro richiesta. Così dal 1943 non resta per chi vuole ammirarlo che recarsi al detto Santuario.

A Sarche fu attribuito l'altare della chiesa di S. Giuseppe dei Disciplini a Riva s. G., che veniva "sventrata" per aprire una comunicazione viaria. Del trasporto e dell'installazione se ne occupò nell'aprile 1944 la ditta Redi. Si separò il retro altare (con la futura pala) dallo stesso altare; il livello del coro fu abbassato a quello del presbiterio (era un gradino più alto); l'altare stesso fu posto su un rialzo a tre gradini, fatti in mar-

mo nuovo di Carrara, come anche alcune mensole per candelieri e fiori; completavano la linea due porte in marmo d'accesso al coro (con tendine).

Nel 1968 si utilizzarono elementi del vecchio altare per comporre l'attuale, e l'ambone stesso.

La sede del celebrante che presiede, che prima era in legno e posta lateralmente, fu collocata dietro l'altare, con un muretto che la separa dal coro. Il Tabernacolo, che pure risaliva a epoca recente, fu posto all'altare laterale.

LATERALE: come si disse proviene dal duomo di Trento, e fu installato a Sarche alla fine del secolo scorso per decisione del Vescovo Valussi (che tra l'altro aveva fatto fare lavori proprio nella cattedrale). Esso risale al 1700, dono di una famiglia nobile, di cui si ammira lo stemma in alto; ma finora



*Pala della Madonna del Carmine
Altare maggiore*

non si è riuscito a individuarne il nome e la precisa origine; tra l'altro ne esiste ancora un altro identico in duomo di Trento, offerto da un'altra famiglia nobile.

Inizialmente era dedicato alla Madonna Addolorata, ed era assai venerata; per l'assistenza ottenuta dalla Beata Vergine Maria i fedeli apponevano cuori argentati e altri ex-voto. Erano tanti che verso gli anni '20 si decise di toglierli tutti, e non fu più consentito apporvene.

Dal 1968 divenne l'altare del S. Cuore, e del SS.mo Sacramento.

ALTARE DI S. GIUSEPPE: quando la chiesa venne costruita nel 1889 si collocò un altare in legno a onore di S. Giuseppe, di fronte a quello che allora pure era di legno, dell'Addolorata. Quando si sostituì quest'ultimo con quello marmoreo, si tolse anche l'altare di S. Giuseppe, con l'intenzione di edificarne poi uno corrispondente. Si pensò anche di aprire due cappelle laterali per questi due altari.

CAMPANILE: OROLOGIO E CAMPANE

Il campanile venne costruito insieme con la chiesa. Si innalza per circa 30 mt.. All'interno una scala (rovinata) porta alla cella campanaria.

L'orologio del campanile proviene, si dice, dalla chiesa di S. Marco di Rovereto; era stato costruito da un artigiano di Gresta del Fersina. Venne riparato più volte e quindi giace abbandonato.

CAMPANE

Sono quattro con le note la#, do, re, fa. Una è assai antica (una delle più antiche in uso nel Trentino; le altre tre furono portate a Sarche nel 1928 in sostituzione di tre asportate durante la prima guerra mondiale, come in molti altri villaggi; sono fuse dalla ditta Giovanni Colbacchini di Treviso. La Curia aveva ricevuto nel 1917 una garanzia di corone 1832 per le campane asportate; ma pur con gli interessi la somma era ben poca cosa dopo la guerra. Provvide il commissario per i danni di guerra, con varie trattative dal 1921.

I fedeli di Sarche contribuirono per le spese del trasporto e d'installazione; i "padri-ri" offrirono lire 600; la "chiesa" lire 160; Chemelli Domenico lire 100; Francesco Endrici lire 40; il Decano, don Antonio Pellegrini, cui spettò l'onore di benedire le campane il 1° luglio 1928, lire 40. La Cooperativa comperò una "soga" nel 1928 (lire 25,45) e due altre nel 1932 (lire 28 ciascuna).

Si fece qualche lavoro di risistemazione delle campane nel 1938. Tre furono "elettrificate" nel 1956, impianto rifatto nel 1990.

"Campana della tempesta"

Fu fusa nel 1606, e si dice che provenga dal Castello di Pergine. Non è chiaro chi

ne sia il fonditore; secondo alcuni un certo "Vittorio". Pesa 3 quintali, ed ha un diametro di 81 cm.. Porta attorno le immagini di sei Santi, e la scritta "*A fulgore et tempestate libera nos Domine*" (da folgore e tempesta liberaci Signore).

Si dice sia stata particolarmente benedetta dal Vescovo (Valussi ?) per la protezione della sua gente e dei suoi campi.

Si narra che durante la prima guerra, per timore che venisse portata via anch'essa, fu sepolta nell'orto della "maestra Fronza" (ora casa Fr. Salvetta).

Che la voce delle campane risuoni sempre e sia accolta!!!!

Bilancio finanziario della chiesa di Sarche

Senza entrare qui nel soggetto "sostentamento del Sacerdote" a Sarche, si deve osservare che la chiesa in quanto tale ha come fonti il contributo che la "Mensa" dava/dà per l'edificio e le offerte dei fedeli.

Possiamo vedere alcuni dati "storici" di queste ultime:

anno	entrate	uscite	bilancio
1914 corone	535,14	436,69	+98,45
1915	282,09	151,91	+130,18
1916	298,71	147,35	+151,36
1917	495,25	360,50	+134,75
1918	584,45	206,37	+378,08

Nel 1919 si ha la "conversione" della moneta da corone in lire al 40%; così da 135,08 si ottengono 29,84 lire! Il bilancio come si vede era attivo, il che permetteva

qualche spesa "straordinaria" per la chiesa. Rimase attivo anche negli anni successivi, tranne che nel 1926, e iniziò ad essere piuttosto passivo verso il 1937-38.

Can. 222 - 1. *I fedeli sono tenuti all'obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa, affinché essa possa disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere di apostolato e di carità e per l'onesto sostentamento dei ministri.*

ENTRATE E USCITE DEL 1882 (dall'Archivio parrocchiale)
"Stato della cassa dell'anno precedente" (in fiorini).

La Chiesa è ora in debito verso il Sig. Curato di	28,49
Nuova entrata 1882:	
1) Per calo di cera negli obiti da due famiglie	3,50
2) Pagati da Rocco Parisi ricevuti da lui per l'acqua	2,00
3) il 28 giugno per kil. 20,65 Galette a Fior. 1,35 in Oro	13,93
Agio valuta sopra Mar. 1 1/2 a Fior. 9,54	1,71
“ “ “ “ “ “ “ in B.N.	13,94
4) Per elemosine raccolte in Chiesa nelle Feste come da libro	23,34
5) Il 24 Giugno venne pagato al Sig. Curato il debito con Fior.	28,49
TOTALE	86,91
Uscita:	
1) Il Gennaio 1882 ai fanciulli inservienti	1,00
2) Il 17 Gennaio 1882 per pranzo ai Cantori	12,00
3) Al Negozio Giacomuzzi per oglio, come da Quitanza N.1	4,70
4) Il 2 Febbraio per la Candella, come al solito	0,85
5) Per N. 10 memorie per la I S. Comunione	0,80
6) Il 15 Marzo al Sig. Giacomuzzi per oglio, Quit. N. 2	4,65
7) Il 20 Maggio al medes.o per olio II	0,50
8) Il 30 detto per 1 pezza di corde di lino	0,24
9) Al negozio Rohr in Trento per 1 pizzo ad 1 camice	1,50
10) Al Negozio Maestranzi il 17 Luglio per ampolline dorate	1,50
11) Il 11 Agosto alla fioraia Crit.a Polzot per 4 palme, Quit. N. 3	9,00
12) Il 12 Agosto al parolotto per una saldatura	0,12
13) Il 15 Agosto al re.do Padre Predicatore F.ni e mantenim.	5,00
14) Il 15 detto ai fanciulli inservienti	1,00
15) Per Direttorio pro 1882 in Sacristia	0,45
16) Il 18 Ottobre spesi a Trento pro n. 2 Quadrati	2,40
“ “ “ “ “ “ pro n. 2 Cingoli	1,00
“ “ “ “ “ “ per corde	0,20
17) Il 28 Ott. e 2 Nov. dato alla Chiesa candelle cera Oncie 21	1,26
18) Il 2 Nov. ai fanciulli inservienti	1,00
19) Per bucato, aggiustare, soppressare	9,40
20) Pagato il debito del 1881 Fior. 28,49	
TOTALE	87,06

MODI DE DIR TRENTINI

di Attilio Comai

Parér tirà för da 'n scatolìn: vestito a puntino pulito e tirato a lucido.

Parlär de gràs: essere grossolani, volgari; con questo solitamente s'intende soprattutto parlare di sesso.

Parlar el latìn (ma anche altre lingue) come 'na vaca spagnöla: derisorio nei confronti di chi parla malamente una lingua;

Parlär en pónta: parlare l'italiano.

Per no savér né lèger né scrìver: per evitare conseguenze spiacevoli, non sapendo cosa fare, si prende la decisione più vantaggiosa; ci si mette al sicuro.

Portar 'ntórno ciàcere: sparlare, chiacchiere degli affari altrui, di solito cose che si vorrebbe tenere nascoste.

Portàr el capél en bànda: darsi arie, fare un po' il bullo.

Provézer: lo si dice di qualche attrezzo, lavoro o lavoratore che rende bene, che è fruttuoso.

Rampegàrse su per i müri / sui védri: non saper più cosa fare per cavarsela da una situazione imbarazzante, insistere su un argomento nonostante l'evidenza sia contraria.

Restàr lì come 'n merlo: rimanere sorpresi, senza parole.

Rider col saór dei altri: doversi adattare a quello che fanno o vogliono gli altri per non provocare discordie.

Saltàr come en cavrét / en saltamartìn: lo si dice soprattutto dei bambini molto vivaci, ma anche di qualche macchina o attrezzo che durante il movimento salta e sobbalza.

Savér come 'l Paternoster / l' Ai Maria: sapere a memoria, a menadito.

Savérne 'na pagina depù del liber: voler avere sempre l'ultima parola, sapere tutto di tutto.

Scotàr come 'na braša: avere la febbre alta.

Scrìver come 'na galina: avere una brutta

calligrafia.

Se la ghe bórla: se gli gira, se gli va, se ne ha voglia.

Sentìrse come en poiàt en la stópa / en la canevela: sentirsi le mani legate, incapaci di cavarsela, di uscire da una situazione spiacevole.

Slipegàr come 'n anguilòt: scivoloso come un'anguilla.

Sofiàr come 'n mantes: avere il fiatone, il respiro affannoso, ma lo si dice anche di chi ha l'asma; più in generale si riferisce a chi ha difficoltà di respirazione.

Star come 'n strónz 'n te 'na lanterna: sentirsi inutile.

Stàr en balànta: essere indecisi, in dubbio.

Star sóra come l'òio: voler star sopra tutti, comandare.

Stòrcer el nas: non apprezzare, non essere d'accordo.

Sudàr come 'na bestia: sudare in gran quantità per fatica o per il caldo.

Taiàr el mal per mèz: prendere una decisione salomonica.

Tegnìr el mòcol: fare il palo, stare a guardare, essere il terzo incomodo.

Tiràr el còl come a 'na galina: esprime quello che si vorrebbe fare a chi ci ha fatto arrabbiare.

Tiràr giò mòcoi: bestemmiare.

Tiràr la séga: farla lunga, non finire mai.

Tosìr / sbolsinàr come 'n cagn: tossire in continuazione.

Tratàr come 'na serva: trattare con scarsa considerazione, dare poco valore ad una persona, farsi servire.

Uciàda lónga cošindàra / cošidóra mata: la buona cucitrice non usa un filo troppo lungo.

Alla prossima!

PORTAR ENTÓRNO CIÁCERE
TE DIGO !

CHE'L M'HA DIT CHE I G'HA DIT,
CHE I'HA VIST E I'HA PODEST CAPIR,
CHE NO L'ERA VERA GNENT DE QUEL
CHE I G'HA DIT CHE I'HA VIST.

